A

RICORDANZA ASSAI GRATA

DI

QUESTO FAUSTISSIMO GIORNO

OTTOBRE MDCCCLVII

NEL QUALE

IL NOBILE ED ESIMIO SIGNORE

ADOLFO VAN - AXEL CONTE DELL' IMPERO

IMPALMASI

CON LA ILLUSTRE SIGNORA

AMALIA MILINOVICH

GIOVANE

DI OGNI PIÙ BELLA MORALE

ED INTELLETTUALE VIRTUTE ARRICCHITA

QUESTA DEBILE SUA VERSIONE

DELLE

FORCIANE QUESTIONI

GIOVANNI PAOLETTI

RISPETTOSAMENTE CONSACRA.

LE FORCIANE QUESTIONI

NELLE QUALI I VARII COSTUMI DEGLI ITALIANI E MOLTE COSE NON INDEGNE DA SAPERSI SI SPIEGANO

DI

FILALETE CITTADINO POLITOPIENSE
(ORTENSIO LANDO)

TRADOTTE DA

GIOVANNI PAOLETTI

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI SANTE MARTINENGO
1857.

NOBILE E MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

ADOLFO VAN-AXEL

CONTE DELL' IMPERO

Conciossiacchè sieno passati alcuni anni, da che io ebbi la onorevole ventura di conoscere la nobilissima di Lei famiglia; e conciossiachè io sia stato in questo frattempo da Lei trattato con ogni maniera di cavalleresca cortesia, così io andava spesso meco pensando di darle una testimonianza della mia riconoscenza e della mia estimazione verso di Lei.

Non è gran tempo che mi venne il pensiero di tradurre dalla lingua latina nella nostra il libretto: Forcianæ Quæstiones ecc. *nel quale succintamente ricordansi le varie costumanze dei popoli Italiani del secolo decimosesto; e sono ora venuto nella*

determinazione, anche per secondare le esortazioni di alcuni distinti bibliofili, di dare alla luce questa versione.

E poichè Ella oggi s'impalma colla illustre signora **Amalia Milinovich,** giovane della più squisita educazione fornita e di ogni più bella virtù adornata, credo di cogliere questa faustissima occasione per esternarle i sensi della mia riverenza, dedicandole questo mio assai tenue lavoro.

Abbia adunque la bontà di accettare sotto i di Lei graziosissimi auspicii tale publicazione; e sarammi di gratissimo conforto, se, in qualche mo-

mento di ozio trascorrendo Ella questo libricciuolo, si risovverrà di me, che pieno della più sentita stima ho l'onore di attestarmi

Di Lei, Nobile Signor Conte,

Umilissimo Servitore
GIO. PAOLETTI

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

AI CORTESI LEGGITORI.

Egli è avvenuto che, in uno de' varii acquisti di libri da me fatti, ebbi a ritrovare il libretto: *Forcianae Quaestiones auctore Philalethe Polytopiensi cive*, stampato in Napoli nel 1536; ed indotto io dalla importanza dell'argomento, che in fronte portava, mi venne brama di leggerlo tosto. E davvero esso mi è molto piaciuto e per la leggiadria, con cui è scritto, e per la rapidità, colla quale presenta molte cose relative alle costumanze de' nostri maggiori. Quindi ho concepito il pensiero, per solo mio diletto, farne la traduzione; non mai al fine di volerla publicare: conciossiachè molto io sia lontano da ritenermi da tanto di meritarmi verun compatimento. Ma essendomi una volta intrattenuto con alcuni rispettabili personaggi, i quali, per lor cortesia, mi onorano della loro conversazione, intorno alla vaghezza di questo libricciuolo dichiarai loro come il ticchio mi venisse di traslatarlo nella nostra lingua, facendone pur loro lettura di alcuni brani. E poichè trovarono di giudicare questa versione con lusinghiere espressioni, mi persuasero ancora di darla alle stampe, onde tale graziosa operetta fosse meglio conosciuta. Im-

perocchè quantunque nella sua lingua originaria sia stata per ben nove volte [1], per quanto io mi sappia, publicata; pure con assai pochi letterati mi sono scontrato, a' quali pervenuta fosse in cognizione, essendone tutti gli esemplari divenuti molto rari. Laonde io ho creduto di secondare le esortazioni di que' gentili; ed ecco che la presento alla publica luce, affinchè sia nota anche a coloro, che della lingua latina non sono abbastanza impratichiti.

Ma bene io conosco che innanzi tutto debbo tener qualche parola intorno al vero autore di queste Questioni; conciossiachè quello in fronte accennato non sia che un pseudonimo. Quindi io avverto i miei leggitori che per alcun tratto di tempo fu quest' opera attribuita ad Aonio Paleario. Ma allor quando si considera che il Paleario andò a rifuggirsi a Lucca per evitare le persecuzioni, che forse a ragione inseguivanlo, dopo, certo, l'anno 1535, nel quale per la prima volta si publicarono le Forciane Questioni, cade da sè il dubbio che a lui si possano attribuire; e come opera di Ortensio Lando si devono piuttosto risguardare. Perciocchè era egli sempre inclinato di stampare le opere sue sotto altro nome, siccome ne avverte Filippo Argelati nella sua Biblioteca degli

(1) 1.ma edizione, Neapoli, excudebat Martinus de Ragusia, 1535, in 8.° — 2.da ivi, presso il medesimo, 1536, in 8.° — 3.za Basileae, Barth. Westhemerum, 1541, in 12.° — 4.ta nel volume intitolato: *Joannis Peregrini Petroselani convivalium sermonum liber, meris jocis et salibus non impudicis, nec lascivis, sed utilibus et seriis refertus: accedit libellus de variis moribus urbium, virorum et mulierum: adiectae sunt Forcianae Quaestiones etc.* auctore Philalethe Polytopiensi cive. Basileae, Westhemerum, 1542, in 8.° — 5.ta Basileae, Westhemerum, 1544, in 8.° — 6.ta Lovanii, 1550, in 8.° — 7.ma Norimbergae, 1591, in 8.° — 8.va Francfurti, 1616, in 8.° — 9.na Lucae, ex typographia Jacobi Justi, 1763, in 4.°

scrittori Milanesi: *sub variis fictis nominibus Hortensius Landus plura sua opuscula in lucem produxit.* E quindi talvolta usava di un nome e cognome inverso, come: *Suisnetroh Sudnal Rotua Tse,* che appunto inversamente si legge: *est autor Landus Hortensius.* E tal altra: M. O. L. D. il Tranq, cioè Messer Ortensio Lando detto il Tranquillo. Ora si nominava *Philalethem ex Utopia, et Philalethem Polytopiensem,* vale a dire di nessun luogo, ovvero di più luoghi; perchè non aveva mai uno stabile domicilio. Inoltre la latinità del Paleario è più elegante e meglio si accosta a quella dei Classici, che quella del nostro autore.

Intorno alla vita del Lando dirò solo che nacque in Milano, quantunque suo padre fosse di Piacenza, in sul principio del secolo XVI; che studiò sotto valenti professori, come sono Bernardino Negri, Celio Rodigino, Alessandro Minuziano; ch' esercitò dapprima la medicina, indi vestì l' abito dell'ordine Agostiniano, da cui fu male avvertito da Apostolo Zeno che disertasse. Ebbe naturale talento, ma fu di un umore sempre incostante; girò per l' Italia, la Germania, la Francia, la Svezia. Finalmente prese stanza in Venezia, la quale sembra fosse la città che andava cercando, secondo quella sentenza di Cicerone da lui stesso riportata: *quum tetigero bene moratam et liberam civitatem, in illa conquiescam* (1). Quivi publicò parrecchie delle sue opere, quivi fu assai ben veduto da personaggi distinti, e quivi pare che passasse il restante della sua vita. Ma come nulla si sa precisamente dell'anno della sua nascita, così nulla ancora si sa di quello della sua morte; ben-

(1) In Desiderii Erasmi funus, dialogus lepidissimus Philalethis ex Utopia etc. Basileae, 1540.

chè il chiar. Sig. Cav. Emmanuele Cicogna, colla solita sua diligenza, siasi adoperato per rintracciarne qualche notizia. Ma chi amasse avere più estese cognizioni intorno a questo bizzarro ingegno, oltre a quanto ne dice il Cav. Girolamo Tiraboschi (1), legga la vita di lui scritta assai pulitamente dal chiar. Sig. Salvadore Bongi di Lucca, nella quale dà pure una esatta relazione di tutte le opere dal Lando composte, e di tutte le edizioni, di cui ha potuto avere notizia.

Avverto eziandio che tali Questioni furono dette Forciane, ad imitazione delle Tuscolane di Cicerone. Imperocchè contengono esse dei ragionamenti in via di dialogo esposti da alcuni celeberrimi ingegni Milanesi e Lucchesi contemporanei all'autore, i quali si erano trovati insieme nell'amenissima villa di Forci vicina a Lucca, ch' era allora posseduta dalla doviziosa famiglia dei Buonvisi. Di quest' opera parlando il chiar. Tiraboschi dice: « Piacevole a leggersi è questo dialogo per leggiadre cose che vi si narrano, sulle inclinazioni, sul commercio, sulla milizia, sui cibi, sul linguaggio, sul senno, sugli amori, sull' ospitalità degli uomini di diverse città d' Italia, e delle donne, in lode delle quali è tutto il secondo dialogo. » Finalmente l'autore conchiude con degli avvertimenti morali in vero e religiosi.

Per dire la verità avrei amato di aggiungere parecchie annotazioni già da me fatte, tanto spettanti a certe arti e scienze, come a molte persone nominate per entro; sì che l'opera avrebbe in fatti sembrato una ristretta enciclopedia di quel tempo. Ma essa sarebbe cresciuta di troppo, nè so quanto avrei soddisfat-

(1) Storia della letteratura italiana, vol. VII, p. 1084, edita dall'Antonelli.

to i miei leggitori. Laonde mi sono risolto, per ora, di publicare la sola versione, aggiungendovi in fine un indice copioso, trascorrendo il quale si viene ad un tratto in piena conoscenza dei diversi giudizii dall' autore pronunciati sulle tendenze di ciascun popolo italiano. E qui credo opportuno di avvertire che tali giudizii dati dall' autore in queste pagine intorno ai costumi de' nostri popoli, ove pur sieno retti, riguardano a generazioni di tre secoli addietro; sì che, anche se con qualche malignità parli di taluni, non si devono adesso niente affatto ai presenti attribuire, poichè noi siamo in un secolo, nel quale la civiltà e la costumatezza hanno fatto ovunque lodevoli progressi.

Accogliete adunque, o miei benigni leggitori, questo, qualunque siasi, mio lavoro, che ne' ritagli di tempo concessimi dalle tante e svariate mie occupazioni, ho potuto compire. Vivete felici.

DELLE FORCIANE QUESTIONI LIBRI DUE

A

FRANCESCO TURCHI LUCCHESE

l'autore Filalete cittadino Politopiense.

Con quanta benevolenza mi tratti Vincenzo Buonvisi, e per quante officiosità mi tenga obbligato, non tu, mio amatissimo Francesco, lo ignori; ed io di certo non solamente nol dissimulo: ma ben volentieri ancora il vo' per ogni dove far palese. Egli poi, come che verso di me non emergessero abbastanza i distinti suoi meriti, e come non credesse di aver dimostrato una chiara prova del gratissimo suo buon volere riguardo a me, mi ha condotto in questa vostra città, famosa così per buoni studii ed arti belle, come per dovizie e per una ammirabile concordia di animi, diretta non tanto ad abbellire, che ad ampliare ed a rendere illustre questa vostra Repubblica: quantunque essa sia già di tali ornamenti munita, che poco ancora siavi da aggiungere. Imperocchè venne fondata con ottime leggi e con santissime istituzioni, e da incorrottissime sanzioni consolidata, e, ciò che più monta, è ripiena di onoratissimi cittadini. Alla cui amicizia, come può farne sincèrissima ed autorevolissima testimonianza il ricordato Vincenzo, così mi venne l'adito aperto, e per tal modo intimo loro mi fecero, che nulla seppero pensare e risolvere, che di mirare alle mie comodità ed al mio diletto. Che se io ho risolto, in que-

sti giorni che mi sono da loro allontanato, dichiarare quale prova i Lucchesi me ne abbiano dato, e con quanto loro interessamento; ritengo non farti cosa ingrata, nè dispiacevole. Conciossiachè, credimi, essi mi trattarono con tale una cortesia, che la maggiore io non avrei giammai saputo imaginare.

Noi non ci trattenemmo in quella città più che diciotto giorni. Ed essa, quantunque piccola, mi parve non solo migliore di quelle della Toscana; ma eziandio, lo si dica con buona pace, di tutta Italia. Niuna di quelle cose, che tornano ad ornamento di una città, colà puossi desiderare. Da prima mi incantò quel limpidissimo fiume, che in certo tempo dell'anno è gelato per modo, che quasi a piedi si può trapassare. Nè poco mi sorpresero i magnifici palagi con somma perizia edificati. Un eguale incantesimo mi destarono i marmorei templi risguardanti inverso oriente, e quegli edifizii, che si abitano da tale ordine di persone, che dalla solitudine ne ricevettero il nome. Imperocchè essi sembravano in vero null' altro far trasparire che santità e l' antica disciplina della Toscana. E ti assicuro che ogni qual volta io osservava quelle solitudini, il che di frequente avveniva per loro bontà, parevami di vedere gli antichi monisteri della Siria e delle Tebaide. Ed in esse solitudini quello che molto mi recò di diletto, si fu sentire che con somma unzione vengono spiegate le evangeliche Carte. Colà sono ascoltati i sacri sermoni e le confessioni espiatrici delle colpe; colà si danno le assoluzioni, e se taluno de' peccatori, per la penitenza e pel dolore, ha il cuore compunto, ivi ritrova chi lo sollievi e lo consoli. Se poi ti racconterò come mi sia ricreato alla vista delle piazze e delle strade tanto polite, che anche a piedi ignudi puoi aggirarti per la città, ti sembrerò lungo di troppo. Laonde molte cose io trapasso, che mi sembrarono assai opportunemente instituite, e le quali, alla fè, non si possono censurare, senza incorrere in grave malvagità. Ma che dirò io di quel vostro veneratissimo Senato? che del popolo Lucchese? In vero io reputo più conveniente il tacermi, che favellarne con brevità; tuttavolta non posso trattenermi dal

dirne qualche cosa. Io non vidi giammai tanto severamente regolarsi i costumi, così incorrottamente praticarsi la giustizia, e con tanta religione venerarsi Iddio. Colà non havvi chi tenda agguati al pudore delle donne, chi spergiuri, chi rubi, chi in gozzoviglie le paterne sostanze consumi. Giammai io ho veduto usarsi cotanta sollecitudine, onde rifioriscano ognor più gli studii delle arti belle. Per ogni dove, se fa di bisogno, vengono richiamati, con generoso dispendio, di coloro, che istituiscano la gioventù nei retti costumi, e la erudiscano nelle ottime discipline. Conciossiachè più volte mi sia intrattenuto co' vostri professori, in vero non potei, ed il dico senza simulazione, non sentire una certa invidia verso la vostra gioventù, che apprende con tanto amore, e viene così dottamente ammaestrata. Fortunati quei giovani, se tali beni riconoscono! Hanno celebratissimi professori, dei quali uno è Battista Bolognese, e pel fatto e pel soprannome chiamato il Pio, che io ritengo abbastanza conosciuto per la sua erudizione, e pei monumenti lasciati del suo ingegno; l'altro è Gerardo Diceo, personaggio da essere celebrato con ogni sorta di elogi; per il qual solo cittadino potrebbe essere decorata la vostra Republica, ancora che priva fosse di tanti altri vantaggi di natura e d'industria, e questo io ho conosciuto sopra tutti di te amantissimo.

Noi pensavamo ogni giorno di partirsene, non perchè ne avessimo veruna noja, il che non poteva mai avvenire in mezzo a tante amenità; ma vi erano di quelli che facevano ogni sforzo per trattenerci ognor più, affine di godere della nostra compagnia. Era poi fissato per consiglio di Lodovico Buonvisi, di andarsene a Forci, dove ricreare il corpo e lo spirito già lassi e stanchi dalla malagevolezza del viaggio. Ivi adunque noi siamo giunti, e ti giuro, che non vidi giammai un luogo od ameno di più, o più agli studii adatto. Quel cielo ognor più ci arrideva col suo sereno aspetto e dolcemente ci tratteneva, che non più ci cadde in pensiero di dipartirci: tutto era ivi lieto e piacevole. Se alcun che di molesto, siccome avviene talvolta, l'animo ti travaglia, subito si allontana colà e sparisce ogni afflizione. E già

avrei di buon grado intrapreso l'assunto di descrivere quel luogo, se non sapessi quanto ti è noto. Io so come tu di sovente solito sei di colà recarti per obliare ogni tuo pensiero, ogni angustia dell'animo tuo; e bene la pensi, imperocchè quel luogo parmi
5 fatto appunto per allontanare qualunque mestizia, e per riempire l'animo di contentezza.

Avvenne una volta che noi passeggiando tra quegli oliveti, non so per quale accidente, cademmo in questo ragionamento, vale a dire: da che provengano e tanta diversità d' ingegni, e
10 tanto varie inclinazioni negli uomini, che non ti è dato di rinvenirne due od al più tre di eguali, senza che vi sia una qualche differenza. Così ad ognuno piacque una tale questione, che, abbandonati tutti gli altri discorsi, a questa sola ci attenemmo. Ci siamo adunque seduti in quella stessa parte dove tu pure solevi
15 recarti per tuo diletto. E perchè niente ti sfugga de' nostri piaceri, ho determinato di ricordarti i nomi di que' personaggi e di quelle matrone, che fecero parte a' nostri ragionamenti. Vi furono quindi, se ben mi rammento, Martino e Lodovico Buonvisi e di amore e di natura fratelli, di quelle doti forniti, che ad uomini
20 liberi e d' illustre lignaggio si addicono; Girolamo Arnolfini, di ingegno distinto e di singolare prudenza; Giovanni Guidiccioni, personaggio rinomato così in patria che altrove; Bernardino Cinnami, non solamente ornato d' ingegno e di prudenza, che di religione e di singolar fede; Martino Gigli, di specchiato e straor-
25 dinario talento. Due ore dopo, se non m'inganno, sopraggiunsero Vincenzo e Giovanni Buonvisi, persone di animo generoso ed aperto, come pure leale e non offuscato da malevolenza, nemmeno verso i nemici. Finalmente Nicolò Turchi tuo fratello, e per inclinazione, e per sapere a te simigliantissimo, seco condusse Anni-
30 bale Dalla Croce e Giulio Quercente, chiarissimi nostri concittadini e di una loro propria svegliata intelligenza forniti; ed ultimo eravi Vincenzo Guinigi, uomo di antico valore e fedeltà. Tra le donne trovavansi Chiara Cinnama, la più cortese di quante mai sieno e di quante abbiano esistito; Caterina Sbarra, distintissima

ed onestissima; Margherita Bernardini, di magnifico matronale aspetto e di candidissimi costumi; Camilla Bernardi Guinigi, nella quale in vero tu non sai che più lodare, perciocchè il suo animo è ripieno di avvedutezza e di prudenza, il suo favellare castissimo, il suo volto grazioso e verecondo, il suo passo grave 5 e spirante una certa maestà; Caterina Buonvisi piena di soavità, di compostezza e di compiacenza. Rammenti chiunque ebbe a trovarsi in quel luogo, che noi non avevamo portato verun origliere, e quindi dovemmo dar principio a' nostri ragionamenti adagiati sull' erba. 10

Lodov. Io feci più volte questa riflessione: per qual cagione mai noi siamo di una natura così diversa; ed intorno a tale mia ricerca mi sono intrattenuto con uomini non privi di sapere e di cognizioni, nè mai ho potuto ottenerne un solo grado di probabilità, del che ancora fo le meraviglie. Ed ogni qual volta vo' 15 di questo ricercando la cagione, non ritrovo chi mi sappia persuadere.

Dalla Croce. Affè mia! che questo io pure bramerei di conoscere. Ma ti prego, dimmi cosa sia questa diversa natura degli uomini, di cui ti scorgo così ansioso; poichè non so abbastanza 20 comprenderla, se in fatti a me sembrano essere tutti gli uomini di una stessa natura, non essendo che una e non più le nature.

Lodov. Ti parlerò adunque più chiaramente, onde non cadiamo in equivoci; ovvero a te non rimanga verun luogo di valerti delle arguzie. Conciossiachè io ti scorga molto inclinato ai 25 cavilli, ed assai ti garbi usar delle arguzie; e se non sei ignorante del tutto, non istà bene ad un giovane dedito agli studii dilettarsi cotanto delle arguzie e de' sillogismi ad arte contorti dei sofisti: e ti dimostrerò come noi in tutte le nostre azioni siamo dissomiglianti. Ma io darò principio dagli studii scientifici, 30 de' quali so come voi tutti siete amatori. Laonde io ti chieggo, com' è che non tutti gli uomini si dilettino de' medesimi studii, ma chi ad alcuni, chi ad altri attenda? Voi, Milanesi, amate la Giurisprudenza, e ad essa tra libri polverosi e tarlati apportaste

tanta luce e tanto vantaggio, come pure alle latine lettere; il che niuno ebbe fatto prima di voi.

Dalla Croce. Noi coltiviamo certamente, come tu hai detto, la Giurisprudenza; ma però niuno può toglierci la cognizione 5 di tutte le altre scienze. Noi poi dobbiamo tributare di buon grado questa somma lode, di cui ne esalti, al nostro Alciato.

Lodov. Tanto è lungi che io sia per defraudare alcuno di voi della lode dovuta, che io sommamente bramo di avervi partecipi della nostra. Che se voglio ritenere da voi più coltivata la scien- 10 za del Diritto, non vo' però giudicare da voi trascurate le altre. Amano i Fiorentini quella parte della filosofia, nella quale si spiegano i principii delle cose; molto coltivano i Calabresi le greche lettere; i Napoletani le toscane; i Lucchesi le divine; i Veronesi le amene; i Vicentini quella parte della filosofia, che i latini 15 chiamano morale; i Bolognesi le Matematiche discipline; i Veneziani la Musica; i Ferraresi, i Padovani ed i Salernitani la Medicina; i Sienesi le arguzie dei Dialettici e specialmente di quelle della setta dei Nominali; i Perugini il Diritto pontificio; i Mantovani la lingua ebrea; i Pavesi le baje dei sofisti. E nell' eser- 20 cizio della Mercatura, Dio buono, quanta dissomiglianza vi ravviso! I Fiorentini sono avveduti per non fare la più piccola perdita, e sostengono perciò volentieri molte fatiche e gravi incomodi. Ma i Lucchesi sono in essa più trascurati, e la esercitano con minore avidità: quando hanno dato una parola, non man- 25 cano giammai. I Genovesi sono più avidi di tutti, ed assai tolleranti delle fatiche: per far guadagno si recano in paesi deserti e lontanissimi. I Veneziani tengono altro tenore nell' esercizio della mercatura. Perciocchè sono in essa di animo più nobile, o ne ottengano utile, o ne soffrano grave perdita: essi comprano e 30 spediscono le mercanzie per pronto contante, mentre agli altri mercanti d' Italia è bastante il credito. I Milanesi sono di sì ammirabile onoratezza e di tanta lealtà, che se cadono mai in qualche sinistra vicenda, com' è proprio del commercio, amano meglio di morire, che mancare alla parola. Dalla Mercatura io passo

alla Milizia, tra le quali havvi qualche affinità; mentre ambedue preveggono e tolgono l' altrui vantaggio. In questa valorosi sono i Perugini; rapaci i Piceni; precipitosi i Calabresi; forti, ma senza considerazione, i Romagnuoli; tutti gli stratagemmi conoscono gli Spoletani; crudeli sono i Ferraresi ed i Piacentini; fortunati i Sienesi; feroci i Romani; amano meglio i Mantovani combattere a cavallo che a piedi. Coraggiosi sono i Bolognesi, ma hanno gli eserciti poco obbedienti al comandante. Intrepidi sono i Milanesi, ma apportano più danno a sè, che ai nemici. Nelle guerre marittime i Genovesi non la cedono a veruno, nelle terrestri poi sono quasi timide pecorelle: appena sentono lo strepito dei bellici stromenti, subito si spaventano, nè sanno più che si facciano; diresti che sono divenuti più stupidi di Niobe, o, più bellamente, ubbriachi. I Cremonesi si schierano elegantemente in ordine di battaglia, e stabiliscono assai bene gli accampamenti. I Napoletani meglio di tutti assaltano, incalzano e travagliano il nemico, e a dritta ed a sinistra lo trafiggono. I Faventini coraggiosamente ne sostengono l' impeto, e, ne' casi disperati, sanno resistere, incalzano gli uccisori, scagliano colpi ed evitano di essere colpiti. Spettacolo sorprendente è il vedere que' di Forlì combattere dietro le insegne dei comandanti ed avanzarsi. Ma non puossi abbastanza narrare con quanta prontezza i Pistojesi ricevano collo scudo i colpi, e ne li rintuzzino. Con grande ira insorgono contro il nemico i Lodigiani. I Padovani poi ed i Veronesi stan bene a cavallo e sanno dar de' speroni e maneggiare le briglie, ed aggirarsi da qualunque canto. Nessuno meglio de' soldati di Fermo sa scagliare i dardi, o vibrare le lance, o maneggiare le aste. I Pavesi non mai si danno alla fuga, se non è del tutto disperata la vittoria; inseguono valorosamente i fuggitivi, li feriscono, li disperdono, gli sconfiggono. I Vicentini, il più delle volte, per la disperata vittoria accendono l' animo colla speranza di vendetta. Tacerò ora forse dei Veneziani?

Giulio. Nol farai certamente, se accorto sei; imperocchè sono i Veneziani conosciutissimi per tutto il mondo.

Lodov. Nè a me questo è ignoto, e già fino dal principio del nostro ragionamento a loro pensava; nè so, affè mia, come me ne sia così tosto distratto. Laonde dirò che sono peritissimi nell' allestire le flotte, nel costruire le fortezze, nell' approntare gli accampamenti e nel collocare i presidii. I Bresciani sono superiori nell' apparecchiare le valli, nell' innalzare gli argini, nello scavare le fosse, nel formare nascondigli, e nel costruire le macchine; i Bergamaschi poi nel connettere le botti, nel trasportare le vettovaglie e nell' occultare le insidie.

Dalla Croce. E perchè, dimmi, non parli de' tuoi Lucchesi? Io so di certo che sono peritissimi nell' arte militare. E perchè ancora non ricordi i Fiorentini e tutte le altre parti della Toscana?

Lodov. Io già veramente era per favellarne, benchè troppo tardi. Ho conosciuto i miei Lucchesi assai idonei ad assediar le città, a mettere in azione le macchine, a strepitare colle artiglierie, a spaccare le mura, ad abbattere le torri, ed i primi a salire sui merli. I Pratesi poi e quelli che abitano il monte Poliziano spogliano i templi, devastano le campagne, distruggono le città ed apportano incendii. I Pesciensi, i Collonesi e la rimanente feccia della Toscana violano le vedove, rapiscono le vergini, ed ogni cosa empiono di rovina. I Fiorentini poi, questo solo osservano, che procurano di ottener la vittoria, senza esser avidi di preda, e sono valentissimi esploratori. Dopo che abbiamo ricordato i combattenti, forse non parmi fuor di proposito discorrere egualmente intorno a quelle cose che concorrono a sostenere le guerre, qualora a voi non sia molesto, il che di certo non potrei tollerare.

Dalla Croce. Lascia, o mio Lodovico, questo tuo sospetto, ed, anche con mio scorno, narra liberamente quello che credi. Forse non vedi come tutti questi ardano di viva brama di ascoltarti? Puoi tu davvero, anche se io taccio, facilmente conoscerlo. Havvi qui un profondo silenzio, niuno vi è che tossisca, che sputi, che russi, il fiato di alcuno non odesi. A che adunque tu temi di annojarci, ovvero apportarci veruna molestia?

Lodov. I mezzi adunque che concorrono a sostenere le guerre è necessario che da varie parti concorrino. I Veneziani somministrano i denari, di cui abbondano; i Ferraresi la polvere e le artiglierie; i Milanesi gli elmi; i Napoletani i cavalli; i Piacentini i carri; i Parmigiani gli scudi; i Cremonesi le tende; Serravalle 5 di Treviso le spade; i Pavesi le lance; i Viterbesi gli speroni. Somministrano i Pistojesi ottimi pugnali; i Vicentini ed i Bolognesi danno di quelle armi, che fanno ferite circolari, le quali sono le più micidiali di tutte. I Lodigiani danno le vettovaglie; i Milanesi ancora ed i Napoletani portano oggetti più degli altri 10 dannosi in guerra. Or vedi adunque se tutte queste cose non sono tra loro differenti; e potrei tuttavia, se volessi, estendermi senza fine.

Dalla Croce. E che si oppone che non ti estenda a tuo piacimento? A me certo diletta assai questa tua narrazione. 15

Lodov. Molte cose veramente si oppongono, e quella soprattutto che non rimanga poscia a voi il tempo di ragionare.

Dalla Croce. Io, ed intendo di me solo parlare, nulla ho invero da dire; qui sono venuto soltanto per essere uditore: voi, che molti luoghi avete visitato, tollerate questo; io starommi 20 attento ad ascoltare, nè punto v' interromperò, anche se poco favorirete le parti de' nostri, e fino ad ora avete loro concesso più di quello essi avrebbero, per lor pudore, osato di chiedervi. Da vero che assai mi maraviglio, o Lodovico, che ti sia tanto grave il seguitare in cosa di sì lieve importanza. Che faresti se 25 avessi preso a trattare qualche difficil argomento? Ah! tu il faresti di mal animo? A che, Martino Buonvisi, tu nol solleciti?

Martino. Io il sollecito, sì; ma torna inutile, poichè egli è di tale temperamento, che se una volta ha determinato di nol volere, rimane pertinacemente fermo nel suo proposito. 30

Dalla Croce. Orsù, o Caterina, adunque interessa tu tuo marito, così compiacente sempre, a continuare il suo discorso.

Caterina. Credete voi ch' egli sia per accordarmi quello che non concede a voi, per cui cagione egli vuole e brama ogni cosa?

Non veggo qui chi siavi che ciò facilmente non ottenga, qualora egli senta di venire richiesto di cuore, non per complimento; nè dubbio havvi che Arnolfini, per l' amicizia che seco lui passa, non sialo per ottenere.

Dalla Croce. E che sarà, se questi pure nol possa conseguire? Io certo ritengo per isconcia cosa di troppo cessar di parlare su questo argomento, da cui non solo ricavasi gran diletto, ma una incredibile utilità. Ed infatti, dimmi, che puossi proporre di più vantaggioso, che dipingere gl' ingegni de' nostri, co' quali è l' uso sì frequente; conoscere di quale l' amicizia possa essere utile, ovvero dannosa. Ed alla fè, non mi è meno grata cotal narrazione, di quello che taluno filosofando sottilmente su questo argomento, di cui trattiamo, ne esponesse le ragioni.

Vincenzo. Se così è la cosa, come tu ora vai dicendo, potrà Arnolfini occuparsene sì bene, che niente più ci sarà da desiderare.

Arnolfini. Nulla vi ha sicuramente di sì difficile, che io non sia per fare a vostro riguardo; ma dubito che sobbarcandomi, cotanto peso da Lodovico intralasciato, non sia per parere ardimentoso.

Vincenzo. Non vi scorgo ragione di essere così temente. Tu sarai per farne cosa gratissima, e ti assicuro che tutti penderanno dalle tue labbra, imperocchè la tua eloquenza è più soave del nettare.

Arnolfini. Se in qualche cosa mi parvero essere diversi gli Italiani, sicuro lo sono nella varietà del cibo. Conobbi in prima i Napoletani, di gran splendore, pascersi più di zucchero che di pane, ed inoltre cibarsi assai volentieri di cavoli. Parchi sono i Fiorentini, non per avarizia o per bisogno, ma per natura; sono ancora di gran politezza, e tengono per loro delizie certi piccoli formaggi, che dal mese di Marzo trassero il nome, e sono detti Marzolini. I Lucchesi usano nel vitto ed in più altre cose di quell'aurea mediocrità che tanto piace ai Peripatetici, e si dilettano molto di certe pera, che ritengono essere di quelle che un tempo appel-

lavansi Tiberine. Parchissimi sono i Genovesi, e di nessuna politezza; i Mantovani si cibano di certi ordinari fagiuoli. I Ferraresi di rado ammettono i forestieri alle loro mense; ed a qual fine facciano questo, non saprei dirlo facilmente. I Padovani mangiano de' minuti pesciolini di pochissima spesa; i Veneziani usano poco companatico; parcamente vivono gli Aretini; lautamente i Sienesi, e si dilettano sommamente di formaggi freschi. Ghiotti sono i Milanesi, di sovente si cibano di quelle cose atte a destar l'appetito. I Pavesi mangiano volentieri lattuche, cipolle ed agli. I Comaschi riempiono le mense di vivande, e non finiscono giammai di mangiare, si pascono avidamente di buttiro e sono famosi bevitori. Presso i Piacentini si fa uso frequente di latticini e di ogni sorta di frutta. Con grande magnificenza si trattano i Veronesi; splendidamente i Vicentini. A'Riminisi piacciono le oche; a' Piceni i fichi e la carne di porco; i Trevisani appetiscono le rane ed i gambari; lauta è la mensa dei Bolognesi; ma il Cremonese lor non cede in magnificenza ed in isplendore; ad ambidue poi piace il farro cimino. Il Perugino mangia meglio il pesce, che la carne, qualor esso sia del proprio lago, e spregia tutti gli altri. Gli Astigiani si trattano sfarzosamente; i Lodigiani amano i cibi in abbondanza, ma poco conditi; i Tortonesi ed i Novaresi li vogliono troppo acri. I Piemontesi tutti nel vitto putono, non so perchè, di francesume. Gli Anconitani sono sordidi. Non parmi opportuno tener dietro agli altri popoli Italiani, sì perchè non sono abbastanza conosciuti, sì ancora perchè ne rimanga tempo di raccontare le altre cose, che interessano: ma io mi trovo perplesso intorno a quello, di che adesso continuare. In fatti il desiderio di secondare le vostre brame mi tiene dubbioso e come sospeso da una parte e dall'altra. Bramerebbe Guinigi che io da prima favellassi sulla diversa pronuncia; ma Turchi mi sollecita molto a manifestare la varia foggia di vestire, il che io faccio anche di buon grado: si perchè so di fare a lui cosa grata, come perchè io posso sbrigarmene in breve. Una volta magnificamente vestivano i Milanesi; ma dopo che Carlo Cesare mise entro la città

quell'orribile e mostruosa bestia, così sono consunti ed esausti che ora hanno sommamente in odio la splendidezza di ogni sorta di vestiti: e siccomè prima di que' durissimi tempi Antoniani non ad altro pensavano, che a mutare di vesti, adesso diversamente la pensano e stanno in grave mestizia. Non potè per altro quella Leviana rabbia tanto fare sparire, nè, per quella insaziabile libidine di preda, tanto portar via, che in casa non si trattino bene, e non vestano come credono conveniente. Ed in vero se quelle arti di Antonio Leva non avessero avuto certi famosi seguaci, non la cederebbero i Milanesi ad alcuno. I Napoletani spendono troppo nel vestito. Parmi il vestire dei Genovesi assai elegante, non portano nè il sajone, nè la toga. Quasi erami dimenticato dei Veneziani, questi sono tutti togati. È opportuno bensì quell'abito agli uomini di età avanzata, ma niente affatto a' giovani, per quanto a me sembra. Essi fanno uso di un panno, che volgarmente chiamano veneziano, così ben tessuto che ti sembra di durata eterna; di sovente avviene che i nepoti portino quelle vesti che già portarono i loro tritavi. Quando poi vanno di notte a bordellare ed a bere, portano dei mantelli alla spagnuola. I Ferraresi ed i Mantovani di niuna cosa hanno maggiore ambizione che di avere i cappelli ornati di certi pezzetti d'oro, e camminano tremolando il capo, e si stimano perciò degni di certo riguardo; i Lucchesi hanno un vestito nè sfarzoso nè abietto; ma quello dei Fiorentini in vero ridicolo mi sembra. Tralascio gli altri per non dilungarmi di soverchio. Piacemi ora intrattenervi sulla diversa pronuncia, nella quale, parmi, molto differiscano gl'Italiani, e scambievolmente si corbellano. Sono da molti derisi i Milanesi; come pure gli stessi Napoletani burlano molto i Calabresi, i Calabresi i Pugliesi; i Pugliesi que' d'Otranto; ed i Romani poi burlano tutti questi; ed i Toscani i Romani. Ma i Toscani, quantunque parlino meglio di tutti gli altri, non possono però evitare di essere tenuti ridicoli, e talvolta si beffeggiano tra loro. Molte parole pronunciano assai male i Fiorentini ed i Lucchesi. Rozzo a molti pare il discorso de' Milanesi, tuttavia

espongono facilmente i loro pensieri, nè niente hanno di ricercato e di affettato. Lenti sono i Veneziani, e nulla havvi di più sconcio della loro pronuncia. Ridicolo è il parlar de' Genovesi, nè si potrebbe esporlo per iscritto. Graziosissima è la pronuncia del Sienese; nè meno di grazia e forse anche di più avrebbe la Fiorentina, se non venissero inghiottite le parole, ovvero non si avvicinasse tanto la lingua al palato. Chi ama sentire le muse parlanti ascolti que' Lucchesi, che non istettero a lungo in altri paesi. I Ferraresi hanno un discorso duro, cioè, a mio giudizio, che stanca. Con asprezza pronunciano i Bergamaschi ed i Bresciani; piacevole è la pronuncia Perugina; e non del tutto disaggradevole è la Bolognese; con molta prestezza parlano gli Spoletani; ingegnosi sono nel favellare i Folignati; balbuzienti i Comaschi; gravi i Capuani; superbi i Romani; allegri i Pistojesi ed i Pratesi; non manca di sale la pronuncia Cosentina; piena di noja e di jattanza è la Napoletana. Pronti sono i Narniesi; masticano le parole i Piceni; scorrevoli sono gli Umbri, e manca il Novarese di ogni lenocinio; i Pugliesi nel parlare sembra mandino delle sassate; i Piemontesi recano incredibile molestia; i più ameni di tutti sono coloro che abitano sul monte Poliziano.

Vincenzo. Appena io posso contenermi dal piacere: perciocchè io attesto molte cose aver noi appreso da Arnolfini. Come sa bene delineare le costumanze degli uomini, con quanta grazia osserva ogni cosa! Continua, ti prego, o Arnolfini, e narraci le varie prerogative di questi popoli.

Arnolfini. Voi così mi sollecitate, che mi veggo obbligato ad ommettere molte cose, e non posso nel mio discorso conservare quell'ordine, ch'erami proposto; ma vi prego di non mi voler interrompere. Mi era proposto di toccare prima intorno ai consigli, indi alla eloquenza; e sarò giudicato poco ordinato, perchè ora accenno i Pugliesi, ora i Romagnuoli, trapassando dai Calabresi ai Volsci, e tosto dai Volsci ai Lucani. Era mio pensiero di conservare quell'ordine che la costituzione e la positura dei luoghi sembravano meglio richiedere. Ora adunque esporrò qual

sia la loro differenza sì nel dare, che nel ricevere consiglio. Prevalgono nel consiglio i Milanesi, ma più per vantaggio degli altri, che per loro proprio. Di nessun consiglio sono i Genovesi; è proprio dei Veneziani il far gran rumore. Utilissimi sono nel consiglio i Lucchesi, e ciò chiaramente dimostrarono allorchè in tanto commovimento di tutta Italia, essendo circondati da tanti nemici, sempre difesero la loro libertà, a cui sembrano nati, senza ricorrere a veruna sentenza capitale o di esilio. Chi grandemente non gli ammira? Chi poi non si sorprende grandemente per gli avveduti loro consigli? E in vero ogni qual volta io penso con quanta prudenza hanno respinto le soprastanti procelle, con quanta attività si sono sottratti dagli imminenti pericoli, ne rimango soprammodo sorpreso. I Lucani poi usano molto studio nell'ingannare coloro, che vanno ad essi per chieder consiglio, e fanno essi ogni cosa senza considerazione e temerariamente. I Calabresi sono di ottimo consiglio, ma affine di nuocere, e di recar rovina, nelle cose di grande importanza, sono stupidi oltre ogni dire; delle medesime qualità sono i Volsci forniti, tranne che sono meno inclinati alle stragi ed ai ladronecci. I Pisani sono bensì di buon consiglio, non però così fermi se qualcuno è di diversa opinione, tosto si rimettono, e se di nuovo diversamente vengano persuasi, muteranno risoluzione, e questa fu la cagione che non sostennero fino agli estremi quel duro e lungo assedio. I Piacentini sono pronti ne' consigli, sì utili che dannosi, ma non facilmente da loro ottiensi un cattivo consiglio. Presso i Reggiani non troverai abbondanza di consigli. Se tu seguirai quelli dei Modenesi di rado ti riesciranno a male; perciocchè sono di acutissimo ingegno e di gran buona volontà. Provvidi sono i Fiorentini, se tu li prenderai ad uno ad uno; ma se sono insieme uniti, per me non trovo che sieno molto da approvarsi i loro consigli. Felicemente riescono quelli dei Sienesi; pronti quelli dei Perugini; salutari quelli dei Ferraresi; fedeli sono nel consiglio i Veronesi. I Padovani sempre sono ambigui così nel dare che nel ricevere consigli. Ostinati sono i Bergamaschi in quello che hanno adotta-

to; i Napoletani rifiutano i consigli di tutti; e capacissimi sono di consigliare i Bolognesi. Ma io, che non sono di verun consiglio, intrapresi a trattare sì difficili cose: or non mi meraviglio se Lodovico, dopo che conobbe l'importanza dell'argomento, non si lasciò indurre da veruna preghiera a compiere l'incominciato ragionamento. Quanto diversi argomenti produrranno contro di me coloro, dei quali non così lodevolmente la penso. Laonde parmi conveniente, prima che io m'innoltri, che voi mi giuriate non sarete mai per propalarmi, altrimente o io muterò modo, o porrò fine all'intrapreso argomento. E te specialmente io temo, o valorosissimo Giulio, non perchè io ti giudichi ciarliero, e non possa tenerti in stroppa, ma perchè se' molto amico di coloro, di cui non posso lodevolmente parlare.

Giulio. Da me nulla temere, e ti prego di esporre liberamente la tua opinione.

Arnolfini. Poscia che io vi scorgo così bramosi, seguiterò. Sono i Lucchesi anche verso i nemici miti di temperamento e di facile natura. I Milanesi di leggieri condonano le offese, tosto che si preghino di perdono, altrimente, come si conviene, vendicano le offese. I Napoletani sono famosi vendicatori delle ingiurie; e di eguale inclinazione sono i Ferraresi ed i Piacentini; di mal animo perdonano i Fiorentini; dissimulano gli odii i Perugini; i Fuliginesi vendicano le ingiurie da' loro maggiori ricevute. Fingono di perdonare i Veneziani; in oblio pongono le offese i Modenesi ed i Reggiani; occulti sono dei Piceni gli odii, ed aperti quelli de' Cremonesi. I Sienesi sono di tanta grandezza di animo, che appena riconoscono le offese; bassamente iniqui sono i Romani; gli Astigiani facilmente sopportano qualunque ingiuria; facili sono i Pavesi allo sdegno, ma facili ancora a deporlo; i Bolognesi sono inclinati alla pietà. Ti perdonano di buon grado i Comaschi se gli offendi; e facili ancora ritroverai i Lodigiani, qualora tu ne chiegga perdono. Sono poi soprammodo memori e riconoscenti dei beneficii i Lucchesi, i Milanesi, i Fiorentini, i Sienesi, i Napoletani, i Veronesi ed i Bresciani; ma dimentichi i

Genovesi, i Veneziani, i Padovani, i Norcini, i Pugliesi, e specialmente que' di Brindisi. Erami proposto di trattare a lungo questa parte, da che riseppi che gl'Italiani malamente odono presso i Transalpini che, ove sta una cattiva mente, havvi un cattivo cuore, e poteva anche diffusamente prendere in esame molti altri popoli, i quali reprimono per volontaria dimenticanza qualsiasi offesa; ma già che voi molto temete che ci vada mancando il tempo, io non andrò più oltre. Dopo che noi abbiamo trattato dell' odio è di ragione che trattiamo ancora dell'amore; ora seguirà con quali ruffianesimi s'inducano le amate donne allo amore, con pace però delle caste orecchie, se mai alcun detto trascorre men che pudico. I Milanesi sono di tutti gl'Italiani meno gelosi, nè amano con tanta ostinatezza; bramano la carne, ma hanno a schifo la pinguedine, amano specialmente quelle che sono di alta statura. I Mantovani desiderano solo nella loro amata che sappia danzare, e sono poi di buon gusto. I Fiorentini esigono soprattutto che goda gran fama di verecondia, che non sia loquace, che guardi modestamente in terra, nè se ne vada di qua e di là, ma se ne stia rannicchiata in casa come una chioccia. I Napoletani vanno in traccia delle fumose imagini, nè amano una donna, se non sia di un animo elevato; sentono poi essi l'amore più di tutti alla perdizione. I Lucchesi essendo nell'amore, non so se dirmi costantissimi, ovvero pertinacissimi, esigono nella femina un'eguale pertinacia; bramano inoltre che in essa siavi una somma gravità congiunta ad una certa cortesia, ed abbia un'ottima costituzione di corpo. Sono i Veneziani più libidinosi di tutti, amano senza una certa scelta, ed anche non conservano veruna costanza nell'amore; ora sono perduti affatto per quella, ora per questa, ma non serbano fedeltà nè all'una, nè all'altra: qualora se ne siano scapricciti, tosto la dispregiano, e spesso a quella più non ritornano. Ho conosciuto i Ferraresi assai inclinati agli amori, e pienissimi di ardore; ma più cercano nell'amore il loro piacere, nè sopportano di avere alcun rivale. I Sienesi sono grandi ammiratori delle forme, e per possedere l'amata non la-

sciano niente d'intentato, desiderano poi che sia piuttosto di alta statura. I Perugini bramano che le loro amate sieno animose, e richieggono in esse la candidezza dei denti e gli occhi azzurrini. I Bresciani lodano specialmente le timidette, essendo pressochè tutti di animo generoso. I Calabresi in colei che amano ricercano la candidezza della carne unita al rubicondo. I Padovani bramano nella donna le papille piccole, e questa è la ragione, per cui colà ritroverai molte femine, le quali col succo della piantaggine attendono a far che non crescano. Non abborriscono i Vicentini le femine, e nella loro amata nulla più ricercano che una somma eleganza. Grandi amatori sono i Genovesi, e per possedere l'amica non ricusano d'esporsi a qualunque pericolo o di fortuna o della vita; e se si veggono dispregiati piangono a lungo; amano poi quelle che sono di grosse braccia, di rubiconda faccia e di petto massiccio. I Veronesi la vogliono nè troppo condiscendente, nè troppo ritrosa. I Modenesi non le giudicano belle se non si tingono il volto di biacca e di porporino. Sono i Bolognesi nell'amore di una fedeltà singolare, ed adorano la loro amica in modo maraviglioso; non sono però gelosi, la regalano, se possono, largamente, ma d'altronde non mai ad essa ne cavano. I Piacentini rinunziano a qualunque cosa per possederla; se sono presi dal male della gelosia, tosto la scannano, ed in essa bramano più il diletto, che la bellezza. Il Cremonese la desidera di armoniosa voce, brava nel suono e di neri occhi. I Ravennati vogliono che sia obbediente al comando, altrimente non l'amano. Gli Urbinati portano amore alle brave parlatrici ed alle cortesi; ed abborriscono specialmente le melense: se avviene ch'essi cadano nel difetto della gelosia, tosto le chiudono, ed accuratamente le tengono di vista, e le atterriscono colle minacce. I Romani, o, come meglio vi piace, i Romagnuoli richieggono che sia grave, e si conduca con una certa maestà; se divengono gelosi, le gettano anche nell'ampio Tevere. I Tarentini le vogliono pingui, loquaci, allegre, leali e che inclinino a ben vestirsi, al che, se le circostanze familiari il permettono, sono per natura inclinatissimi. I

Monopolitani saprattutto lodano quelle femine che siensi solo di poco allontanate dal loro paese, che sieno di voce soave e di lingua spedita. I Pisani niente più ardentemente bramano nella donna che sia sincera, ornata di buoni costumi, di animo semplice ed aperto. I Cortonesi adorano la lasciva, nè giammai si persuadono di essere da essa amati; se la giungono a possedere, sembra loro di toccar il cielo colle dita, se poi s'ingannano nella speranza, vengono presi da tanta mania che il più delle volte si uccidono. I Pistojesi, quantunque sieno faziosissimi, ed intenti alle stragi dimestiche, non abborriscono dagli amori, bramano essi che sieno le donne rubiconde, di mani oblunghe, di braccia sottili, di ventre ben fatto, nè troppo ciarliere, nè affatto mute; aggiugni che guardano di mal occhio quelle che appartengono a coloro che odiano: di rado vengono presi dalla gelosia; nè gran fatto amano quella che abbiano scoperto una volta di fazione diversa, che anzi tosto la fuggono come la peste. I Savonesi, benchè sieno confinanti a' Genovesi, hanno pure differente inclinazione: amano essi quelle bene ornate, la pulitezza della faccia, l' ottimo colore; odiano poi quelle che sanno di odori forestieri; di rado a queste si uniscono, hanno gran cura degli affari domestici, educano assai bene i figli, trattano i servitori con molta indulgenza. I Viterbesi quando si sono satollati se ne vanno al lavoro; sono poi famosissimi a vincere il pudore delle femine, usando inganni ed artificii. Rimane ora che racconti per quali modi tutti sappiano conciliarsi l'amore.

Vincenzo. Or bene, Arnolfini, tu non apprendesti questo sognando; e, per quello che giudico, un argomento a te gradito tu porti in campo.

Arnolfini. Ciò forse sarebbe a me avvenuto, se io fornito fossi di occhi così furbi, se di un ingegno così liberale, se di così bella forma di corpo, e finalmente se di quelle maniere, di cui, per comune opinione, tu se' tenuto ripieno. Ma io ho appreso cotali cose, secondo il costume de' curiosi, investigando le straniere, e trascurando, ovvero vagamente trattando le domestiche.

Vincenzo. Tanto, affè mia, tu se'ripieno d'ingegno che potresti assai bene trattare e sulle une e sulle altre, io ti prego adunque di seguitare.

Arnolfini. Siccome varie sono le inclinazioni degli amanti, così ancora venendo instrutti nellé varie arti, sperano con esse di essere meglio per appagare i loro voti. Quindi i Napoletani stanno bene a cavallo, con somma agilità di corpo si volgono da questa e da quella parte, quindi sfarzosamente vestono, ben maneggiano l'asta, e spirano odore di balsamo. Studiano di piacere i Milanesi con sontuosi banchetti, se si veggono trascurati dall'amica, tosto la vilipendono con ingiuriose espressioni, la diffamano ovunque come attaccata dal mal francese. Nel mentre che i Ferraresi portano a cielo l'amata, i Mantovani prorompono in rampogne; i Perugini in minacce e bestemmie. I Veneziani usano della loro ridicola magnificenza e della loro pazza vanagloria; i Bolognesi dei regali; i Fiorentini delle canzoni; i Sienesi di false lagrime forzate; i Lucchesi della continua costanza; i Vicentini di una perpetua insistenza; i Veronesi delle riverenze; i Romani dei giuochi; i Cremonesi delle cantilene; gli Aretini delle facezie. Vi prego di perdono, se io male mi esprimo, perciocchè non è possibile trascorrere per tutta Italia, e che in qualche parte non possa mancare. Parmi ora di aver già dato fuori tutta la mia suppellettile, nè da me solo posso più sostenere cotanto peso. E di certo se qualcuno di voi non ne assume l'incarico, non potrà l'incominciato ragionamento venir a termine condotto. Ma tu, o Guidiccioni, ti rimarrai senza dir nulla? A te, per mio avviso, ora spetta la cosa, nè alcuno tale incumbenza può meglio disimpegnare. Imperocchè tu soggiorni da lungo tempo in quella chiarissima luce di tutta Italia, dove quasi il mondo tutto è solito concorrere.

Guidiccioni. Continua, o Arnolfini, continua pure, niuno havvi qui che volentieri non ti ascolti, tanto tu ognuno persuadi con quello che dici. Ma almeno una volta, prima che tu intralasci, tocca anche quella parte, che certo è tenuta tra le impor-

tanti, e la quale ho riconosciuto da te ommessa, e della quale davvero tanto conto faccio, che se una città è mancante in tale prerogativa, sia essa quanto tu voglia in tutte le altre cose superiore, non posso che dispregiarla ed alle barbare tutte para- 5 gonarla.

Arnolfini. Qual è la cosa da me ommessa, di cui si gravemente produci lagnanza?

Vincenzo. Che ci vengano ancora narrate le varie costumanze circa l'accoglienza de' forestieri.

10 *Arnolfini.* E perchè non te ne occupi tù?

Vincenzo. Io ne parlerei ben da vero; ma poichè scorgo il tuo sapere così ammirato da tutti, temo che il mio appaja forse da meno di quello che è. Parla adunque, affinchè la vivacità del tuo ingegno anche in questo riluca. Imperocchè nella tua soa- 15 vissima narrazione non solo hai fatto conoscere come tu prevalga e di cognizioni e di dottrina; ma come tu sia facondo. Continua pertanto, o cortesissimo Arnolfini, e vedi come bramosi stanno qui tutti attendendo che tu dia fine alle incominciate narrazioni.

Arnolfini. Conosco ora esservi più di difficoltà; ma non per- 20 ciò m' intralascerò mica, ove non mi tradisca la memoria, sebbene tu di essa mi abbi spesse fiate lodato. Io adunque, quanto brievemente potrò, riferirò quale sia sopra di questo argomento il mio giudizio, o quale sia quello da me per altri peritissimi nel maneggio della republica sentito; nè m' imputate d' inesattezza 25 se io non terrò quell'ordine che richiede la posizione stessa delle città, che sarò per nominare. Imperocchè questo non serve punto all'argomento. E io da prima parlerò di quelle cose che prime mi si presenteranno al pensiero, non avendo riguardo nè ad antichità, nè a splendidezza, nè a meriti. E primi mi si fanno in- 30 nanzi i Calabresi, i quali son cortesi verso i forestieri, se havvi però speranza di trar da questi vantaggio; altrimente quanto possono gli evitano, ovvero li regalano di ciò che rifiutano, o loro non garba. Amano i Napoletani lo straniero, se ha in sè qualche cosa di straordinario e di prevalente; i Lucchesi poi non

solamente gli amano, ma li riveriscono ed accolgono con ogni cortesia, e procurano che non soffrano disagio. I Fiorentini sono cortesi e gli ajutano e co' fatti e co' consigli, nè hanno riguardo a veruna loro propria comodità; se ti tratterrai a lungo presso di essi, ei ti porranno a disposizione il loro cuore e le loro sostanze. I Sienesi con non minore riguardo si adoperano pel decoro degli stranieri che per quello della religione e della patria. I Veneziani sono in parole cortesi, ma non in fatti. Gli Astigiani fanno di tutto per conciliarsi la benevolenza degli stranieri. Di un'eguale inclinazione sono i Vercellesi, e vanno a gara tra loro per meritarsi la stima degli ospiti. Rozzi sono gli Spoletani ed i Norcini; inospitali i Padovani, ove non veggano il loro vantaggio; i Bergamaschi non possono vedere i forestieri; i Veronesi fanno di tutto per trattare gli ospiti con ogni cortesia ed amore; i Milanesi, anche con loro grave danno, sono cortesi; non così i Pavesi. Inospitali sono i Genovesi ancora verso coloro, de' quali un tempo abbiano sperimentato la benevolenza. Se tu tratti anche per un secolo co' Ferraresi, non ti sarà dato mai di addimesticarli. I Mantovani pelano gli ospiti; i Parmigiani li trattano cortesemente sì, ma ben tosto se ne infastidiscono; ed assai sostenuti si stanno i Piacentini. Non troppo a lungo vengono accolti i forestieri da' Modenesi. I Comaschi gli amano bensì, ma non prestano ad essi veruna assistenza, benchè sommamente ne abbisognino; contrarii ne sono affatto i Piceni. Ma io sento, o chiarissimi signori, o distintissime signore, destarsi in me molta stanchezza; laonde vi prego di accordarmi un po' di riposo, affinchè io prenda fiato. Se rimarrà alcun'altra cosa, se ne sbrigherà il vostro Giulio.

Giulio. Io dico essersi detto abbastanza, nè veggo ora qual altro soggetto si possa meglio proporre, che, ove però a voi non dispiaccia, con una eguale diligenza si descrivano le costumanze delle nostre femine, il che vi assicuro sarebbemi assai gradito. Sarà certo esso difficile argomento, ma non però così manchevole, che non possa anche in questa parte abbondevolmente soddisfare.

Potrebbe, se volesse, Gigli trattarlo; perciocchè egli è di un perspicacissimo ingegno, e tanto accetto alle femine, che non può non conoscere in qualunque faccenda le loro inclinazioni, non che le più note loro consuetudini. Orsù adunque, o Gigli, narraci di quale tendenza sieno le italiche donne. Imperocchè niente havvi ch'io più di cuore desideri; nè io certo seconderò Vincenzo, il quale le tantissime volte mi va sussurrando all'orecchio, ed instantemente mi esorta ad interessarlo d'intrattenerci così copiosamente intorno alle femine, siccome so aver fatto una volta circa agli uomini, onde molto gli debbo, se abbia loro soddisfatto.

Gigli. Voi mi proponete una cosa ben ridicola nell'obbligarmi, essendovi presenti queste signore, a tenere discorso intorno ad esse, nè ciò potrà altro produrre se non che si concitino allo sdegno, a cui, per natura, sono così inclinate. Laonde, per mio avviso, sarà meglio astenerci che dire di quelle cose, le quali a noi possono danno recare.

Giulio. Certo che vi sarà d'uopo di molta avvedutezza.

Gigli. Vi sarà d'uopo sicuramente; ma e chi può mai essere fornito di tanta avvedutezza, che vi riesca senza procurarsi qualche animosità, od almeno qualche sospetto di malevolenza? Di niuna io temo di tutte queste che qui d'intorno rimiro, le quali ben prive essendo di ogni menomo difetto, non dubito anche sieno prive della sola sospezione: ma temo che, per riguardo al sesso, sostengano esse le parti delle altre, e facciano che io mi debba con rossore ritrattare dal mio giudizio.

Margherita. Statti di buon animo; non mai t'interromperemo, o ti saremo avverse, per risponderti da parte delle altre: solo bene ti guarda di non dire la più piccola falsità, ovvero di macchiare menomamente le femine oneste.

Gigli. Mi guarderò quanto per me si potrà, e prenderò le mosse dalle nostre Lucchesi, le quali senza dubbio rinomate sono per pudicizia, e sono ottime madri di famiglia, ed aggiugni espertissime nello allestire de' pranzi. Le Sienesi sono di

bella presenza, di lodatissimi costumi, gravi ed anche dotte, per quanto si può mai desiderare: si dilettano specialmente della lettura del Petrarca, di Dante e di altri scrittori di simil fatta; si meritano poi la stima de' forestieri per la loro compitezza. Le Fiorentine sono dilicatissime ed assai esperte nel persuadere; 5 trattano con più indulgenza delle altre i figli, i servi e tutta la famiglia. Le Pistojesi sono di lingua facondissima; nè si lagnano anche se si trattano senza speranza di guadagno; spesso a' mariti fanno mille curiosi imbrogli. Le Perugine sono di bellissimo aspetto e di non ispregevoli costumi; non del tutto lontane dagli 10 amori; il loro studio principale sta nel bene lavarsi e pulirsi le mani; molte ancora di esse si dilettano della pescagione. Le Comasche fanno i mariti beatissimi quando piantano sulla testa loro dei diademi di montone. Le Romane hanno molta gravità e religione, attendono poi agli stessi studii, di cui si dilettano tutte 15 le altre. Quelle di Gaeta sono sì dedite agli amori, che spesso abbandonano i mariti; sono belle per sè stesse, e quanto possono ajutano pure la naturale bellezza. Le Capuane sono superbe, arroganti e non interessano punto, nè per presenza, nè per costumi, nè per dovizie. Le Cosentine sono ostinate e bugiarde; 20 ma mi parvero di gran penetrazione e talento. Le Napoletane conducono seco uno stuolo di domestiche, custodiscono assai bene la propria casa e rispettano religiosamente i loro mariti. Le Beneventane sono di uno aspetto rozzo; quelle di Brindisi di una presenza ingenua, ma molto inerti. Di quale inclinazione verso 25 gli stranieri sieno le Picene, nol giudicherai sì di leggieri, poichè troppo diligentemente vengono custodite. Le Bolognesi hanno il corpo pienotto, il colore alquanto bruno, alle lacrime ed ai sospiri sì facili, che, nè so per qual mio destino sia ciò accaduto, non mel sarei giammai pensato. Le Ferraresi spogliano, smoz- 30 zicano, lacerano i loro mariti; le Modenesi sono d'ingenua e corrente natura. Le Ravennate non vogliono certo che i loro amanti si disperino del tutto, onde sempre lasciano loro una qualche speranza; sono piene di cortesia ed hanno un color di mustella.

Le Cesenati incantano poco. Le Pesaresi e quelle di Urbino, quantunque sembrino di natura alquanto rozze, accolgono i forestieri con più cortesia e più libertà di ogni altra. Le Parmigiane e le Piacentine sono di un cuore affatto eguale, cioè, per quanto io penso, avaro, duro e difficile. Rideranno le Pavesi qualora tu tenga la borsa ripiena di denaro, altrimente faranno mostra di una santissima castità. Le Milanesi, se non prevalgono alle altre per la forma del volto, non la cedono poi a veruna per la sodezza dei fianchi, pel movimento del corpo e per la fecondità dell'ingegno; ne ritroverai pochissime, la cui pudicizia tu possa vincere per monti di oro. Sono inoltre le Milanesi peritissime nei ricami a colori, econome assai, gradita è la loro conversazione, sono civilissime e ripiene di facezie, ed inclinate verso coloro che si distinguono o nelle scienze o nella milizia. Cupide sono le Piemontesi; superstiziose le Lodigiane; assai dedite al lusso le Cremonesi. Le Vercellesi sono amanti sì degli stranieri, che de' loro connazionali. Quantunque io trabalzi or da questa, or da quella parte d'Italia, pure non ne ommetterò veruna. E se scorgo qui taluna agitarsi, certo vostra è la colpa, chè contro mia voglia mi avete lasciato progredire. Or bene, se perciò accaderammi alcun che di sinistro, io mi rivolgerò a te, o Camilla, che a questo, non una volta, mi hai indotto.

Camilla. Nulla a me per verità tu chieder devi. E di certo per mia persuasione non si commise tanto misfatto, e misfatto parmi si possa giustamente appellare, conciossiachè tu sii stato cotanto pungente verso le femine.

Gigli. Mi pare di essere stato molto più indulgente di quello esse si meritino.

Camilla. Io ti avverto che devonsi usare verso le femine più caute espressioni di quelle tu riserbi nell'animo tuo.

Gigli. Vale a dire?

Camilla. Che dirai tu, se io ti farò conoscere le donne essere fregiate di migliori prerogative degli uomini, e che devonsi avere ben più in riguardo di quel tu possa imaginare, e per la loro mo-

destia, per la loro virtù, per la loro intelligenza e pel loro sapere? Ma io farollo di tal maniera conoscere, che tu dovrai meco confessarlo, se privo affatto non sei di ogni pudore.

Gigli. E tu ben dimostrerai una cosa non più sentita.

Turchi. E questo pure ardentemente io bramo d'intendere. 5

Camilla. Lo intenderete adesso, se avremo tanto di tempo, e spero non mi saranno per mancare le prove. Ma hai tu più altro da aggiugnere?

Gigli. Nulla di certo; quindi dimostra quello che tu hai vantato di provare. Se alcuna cosa sarà stata da me ommessa, Guidiccioni, colla sua maturità, mi presterà assistenza. Non è egli vero che tu sarai per farlo, o Guidiccioni? 10

Guidiccioni. Io obbedirò a' tuoi comandi, ma sarà meglio assai, che tu termini il tuo discorso; so che ancora ti rimangono molte cose da raccontare: allorchè tu le abbia dette, tosto Camilla ti verrà dietro. 15

Gigli. Io adunque continuerò, e sbrigherommi in brevissimi termini, ma temo che Camilla se ne parta, quando dovrà mantenere quello che ha impromesso. Se andrassene, dovrai tu rispondere per essa quanto hai tu guarentito; io non chiamerò verun altro responsabile che te. Rispondimi, o Guidiccioni. 20

Guidiccioni. Io sento bene; nè dubitare ch'ella non sia per mantenere più di quello tu pensi: io ho conosciuto il valor del suo ingegno, e ne fui molto sorpreso. Continua quindi la tua narrazione. 25

Gigli. Eccomi pronto, ma non vorrei che, per gran mercede, questa parte del mio discorso venisse interrotta; imperocchè niente di buono conosco di dover raccontare intorno a quelle, di cui specialmente or mi conviene, cioè delle Genovesi e delle Veneziane. Perciocchè sono le Genovesi lascive, loquaci, piene di confidenza; ma però di bella presenza, molto obbedienti a' desiderii de' loro amanti, e li regalano di frequenti presentuzzi, di rado gli pelano, non facilmente soffrono di venire rinchiuse; perchè amano di aggirarsi liberamente di qua e di là; abbrac- 30

ciano più di buon grado i propri che gli stranieri; portano in giro con piacere rose ed altri fiori olezzanti, salutano cortesissimamente quanti incontrano per via. Sono poi le Veneziane di una inclinazione sommamente curiosa; amano avere biondi i capelli, e con molto artificio si fanno candida la cute, sono in vero di bella presenza, ma nei gesti e nei costumi tengono propriamente delle meretrici; hanno le gambe piuttosto corte. Colà ti scontrerai in molte che si prostituiscono per guadagno, molte ancora per solo amore, e per una certa inclinazione di buon grado ti compiacciono; sfoggiano soverchio lusso, sono inclinatissime ai piaceri, usano un discorso placidissimo e pieno di ruffianesimo; se si lasciano vincere dall'amore, il che avviene di sovente, non fanno veruna differenza sia egli bello o brutto, sia d'illustre o di oscuro casato. Le Trivigiane sono di eguali costumi delle Veneziane, però di minore eleganza e coltura; sono sommamente gelose, quando hanno cominciato ad amare uno. Con prudenza e costanza amano le Vicentine; le Cremasche e le Bergamasche ingannano e burlano gli amanti. Le Veronesi sono abbastanza pudiche, sostenute e graziose. Delitto certamente sarebbe se io passassi sotto silenzio le Bresciane, le quali meglio di tutte governano la famiglia e filano assai bene. Di non minore censura io mi farei degno, se dimenticassi le Aretine, che più di ogni altra amano costantemente, e spesso celebrano con canzoni le lodi de' loro amanti. Bravissime tessitrici conobbi le Faventine e le Friulane. Amano ardentemente quelle di Gubbio; ho conosciuto avare le Anconitane; tranquillissime le Astigiane. Le femine Tortonesi e le Novaresi sono di molta intelligenza, nè potrai godere de' loro amplessi se non ti accosti ad esse ornato di virtù. Ma un così lungo discorso, per Dio, annoja; e mi va anche mancando la memoria: so di avere oltrepassato delle cose, ma volontariamente e saggiamente le tralasciai. Già i paggi ci hanno avvertiti essere in pronto la cena, e ne veggo parecchi altri accorrere con premura ad annunciarci essere andata la cena se non andiamo subito a prender posto. Laonde andiamocene,

ciò che rimane a dirsi si compirà dimani, ovvero dopo la cena; ed allora voi mi avrete attento uditore, poichè fino ad ora mi sopportaste loquace narratore. Ed in tal modo ci siamo tutti ritirati in casa pieni di tanta letizia che sembravamo baccanti.

DELLE FORCIANE QUESTIONI

LIBRO SECONDO

Non potrei a parole esprimere quanto diletto ci recò 15 quella festevole narrazione, e non minore ne provammo allorchè fummo a cena. Imperocchè erano le nostre vivande non solo squisitissime, ma condite ancora da piacevolissimi e dotti discorsi. La cena approntataci non è descrivibile affatto: eranvi colà di coloro, che con musicali concerti ci dilettavano, nè mancava in 20 veruna cosa la diligenza dei servi. Non parmi prezzo dell'opera spendere il tempo nel descrivere la varietà di tutt' i cibi e di tutt' i vini. Chi potrebbe ad uno ad uno rammemorarli? Conciossiachè niuna sorta di volatili e di quadrupedi potevasi desiderare. Vi erano tante specie di pasticci e di salsiccie, tutte di 25 sì differenti sapori, che appena avrebbe mai potuto immaginare quell'Apicio, gran maestro dell'arte cucinaria, e forse anche molti altri; eranvi vini e rossi e bianchi e medii, di Cesena, di Asti, di Pompei, e persino portati dal paradiso. Che più? la nostra cena era di tale tenore, che non avremmo potuto bramare di 30 più: il pavone di Samo, il franciolino di Frigia, le grue canore, il capretto di Ambrachia, la palamida di Calcedonia, oltre ad altre cose che apprestate ci furono, ed avevamo lasciato indietro: la murena di Tartas, l'asello pesinunzio, le ostriche di Taranto,

il pettoncolo di Chio, l'elope di Rodi, gli scari di Cilicia, le noci di Tasio, le palme di Egitto, le ghiande Iberiche. Nè credere che a tale cena mancassero di quelle cose, che soglionsi approntare alle mense de' principi, che tutte erano amministrate abbondevolmente e fino alla sazietà. Quando a tutti parve che cominciasse ad oscurare, e che già la notte stesse per sopraggiungere, piacque differire il rimanente della narrazione al giorno appresso. Frattanto cominciammo, sotto un certo pergolato assai lungo, passeggiare lentamente e cantare delle rusticali canzoni. Se tu fossi stato, o Francesco, vi avresti provato tale piacere, che facilmente ti avrebbe scacciato la tua podagra, dico tua, perchè tratta te in un modo così crudele. Qui non eravi il più lieve indizio di dolore o di mestizia. Guardati dal ritenere che fossero un tempo maggiori ai nostri i piaceri di Alcino; i nostri superavano, per mia fè, tutti quelli che tu possa immaginare. Allorchè io sentiva le nostre donne cantare, parevami che i cori degli angioli fossero discesi dal cielo, e credo che simiglianti fossero le Sirene; se non che quelle apportavano rovina, e queste ammirabile salute. Dopo che si cantò bastevolmente, siamo andati a riposare, ma prima confortammo la stanca voce con del vino dolce; quantunque i tuoi medici lo vietino. Noi per quell'amena temperatura di Forci riputavamo di essere divenuti immortali, il perchè si ponevano in non cale i canoni di tutt' i medici, e ciascheduno viveva secondo il suo capriccio, nè mai si pentì di essersi allontanato dalla prescrizione dei medici. Perciocchè essi proibiscono molte cose salutari, e per questo noi abbiam sempre bisogno dell'opera loro. Avevamo tra noi stabilito che il primo si fosse svegliato, quegli gli altri destasse. Onde i primi svegliatisi, Gigli e Vincenzo, di buon mattino nelle nostre stanze comparvero, e dopo che ne ritrassero le coltri, e ci aspersero di non poca acqua di rosa, noi ci siamo egualmente diportati cogli altri. Le nostre donne poi, che giacevano in appartamento separato della casa, si erano alzate molto prima di noi ed avevano pregato Dio Ottimo Massimo con molte orazioni, siccome è loro costume, e tutte avevano raccolto

dei fiori soave-olezzanti, e coronate di essi comparvero a noi. Indi andammo a messa, e colà tanto di tempo abbiamo speso, che già era sopraggiunta l'ora del pranzo. Dopo il pranzo ci divertimmo con molti giuochi, quando il caldo diminuì siamo andati direttamente al luogo dove eravamo soliti di arrivare, ma 5 questa volta in maggior numero di prima. Imperocchè erasi sparsa la voce che molti nobili e dotti personaggi si erano recati a que' vostri bagni così salutari, affine di rimettersi in salute; alla cui notizia rallegratisi i Buonvisi mandarono tosto dei messaggi ad invitarli, o piuttosto a seco condurli, perchè godessero 10 de' nostri sollazzi. Ma ascolta di grazia, caso veramente prodigioso, quelli ch' erano stati invitati non potevano esserci più amici, così che tranne te ed il mio Vincenzo, non ho, senza offendere alcuno, chi più stimi di loro; perciocchè essi sono, per dirla in una parola, da paragonarsi nella lode agli Dei immortali. 15 Già ti scorgo bramoso di sapere i loro nomi, ed io pure non meno di te amo di farteli sentire. Vi erano adunque Pomponio Trivulzio, Lorenzo Toscano prelato per pietà illustre, Gaspare Formanno, accompagnato dal figlio Gio. Battista, Stefano Doleto, Girolamo Seripando, Nicolò Brittonio, Gaudenzio Merula, Paolo 20 Sadoleto, Tomaso Sertinio, Albicio Beni, il Monico Comporgnano, Ranieri Dejo. Non è facile il dire, per la venuta di questi, di quanta letizia noi fummo ricolmi. Sedettero essi ancora con noi per udire i nostri ragionamenti.

Gigli allora disse: conosco di aver soddisfatto colla maggior 25 diligenza che per me si potè, ora resta che Camilla mantenga la sua promessa, ove non voglia farlo Cinnama, ch'è pure di prontissimo spirito. Orsù Cinnama, vuoi tu contrappormiti, e farmi conoscere maldicente, perchè ho detto di alcune donne certe cose poco onorevoli? 30

Cinnama. Io questo non assumo di certo; a me nulla monta o che vi piaccia lodarle, o che incliniate a biasimarle. Ma parmi che rispetto alle ultime siate tenuti per maligni ed indiscreti. So quello che Sbarra e Buonvisia mi hanno susurrato all'orecchio.

Gigli. Ti prego, o Cinnama, di avvertirmi se tu credi soprastarmi qualche pericolo; io tremo tutto e pavento: pure bramerei che Camilla mantenesse quanto ha impromesso.

Camilla. Cosa ho io impromesso? Per mia fè, se tu non ti
5 rammenti, io più nulla mi ricordo.

Gigli. Or io farollo e di buon grado. Hai già vantato che tu dimostrerai le femine essere da più degli uomini. Fa adunque di provare la tua asserzione.

Camilla. Io ho detto, caro, che sarò per dimostrare ch' esse
10 sono di un'eguale eccellenza; nè mi rammento sicuramente aver detto che sieno superiori, e, quantunque non assistita dall' ajuto di alcuno, io non istimerei difficile per me nè l'uno, nè l'altro. La cosa è di sì lieve impegno che dormendo qualunque potrebbe dimostrarla. Laonde ne trarrò dapprima gli esempi dalle antiche
15 femine, e comincerò dalle Trojane, le quali hanno sì bene provveduto a sè ed a' propri mariti con una illustre azione, quando, di un solo accordo, abbruciarono tutte le navi; indi, con una nuova e non più usata espressione di benevolenza, placarono il furente sdegno de' loro mariti. Dalle Trojane passerò alla Focen-
20 si, le quali il morire per la gloria della patria riputarono unica loro delizia. Terrò forse occulte quelle di Chio? No, se ho la mente a segno, perciocchè pe' consigli di esse i lor mariti eccitati al coraggio apportarono salvezza a sè ed agli altri. Non tacerò delle Argive, le quali impugnate le armi, con pronto accordo oc-
25 cuparono le mura della città, ed obbligarono il re Cleomene, da cui erano strettamente assediate, a fuggire finalmente con vergogna. Non lascerò fuori le Persiane, che pel loro silenzio e pel loro coraggio si resero immortali. Tralascio, per esser breve, le Toscane, ma non posso ommettere le Celte, che avanzatesi in
30 mezzo alle armi con molte preghiere e con copiose lagrime, così commossero gli animi degli uomini loro, che, cessata la discordia, tutti ritornarono in pace e concordia alle loro abitazioni. Dal che è sorta presso coloro, ed anche nei tempi posteriori si mantenne, la consuetudine, che ogni qual volta sia da trattarsi o

della guerra, o della pace, si valgono pure delle femine nelle loro deliberazioni. Non parlerò nè delle Licie, nè delle Milesie; però non posso obliare le Morviedresi, le quali, nascostisi i pugnali nel seno, unitamente agli uomini, si scagliarono contro i nemici. Posso ancora ricordare innumerevoli altre donne, per opinione 5 di tutti, famosissime, siccome Valeria, Clelia, Micea, Migistoria, Pieria, Policreta, Arretefila, Camma, Stratonica, Chiomara, Timoclia, Crissona e Zenocrita. Deh! vedi, o Giglio, quale stuolo di donne famose io ti schiero d'innanzi!

Gigli. Sento bene; tu ti richiamasti a memoria con una 10 lunga enumerazione tutte quelle delle tribù de' contrassegnati, di cui si fa menzione nelle divine Carte; io non vorrei certamente mi fosse dato da schierare cotanta turba, anche se mi si desse un compenso maggiore di quello fu dato una volta a Crasso. Ma donde, ti prego, tu la ricavasti? 15

Camilla. Da tutto il mondo.

Gigli. Così io credo. Non poteva trattenermi dalle risa, veggendoti con tanto calore richiamarti innanzi per ogni dove le femine. Chi nega che tu non possa ricordarne molte d'illustri: io certo non mi romperò il capo per contrastartelo. Ma tu, o Ca- 20 milla, dovevi questo dimostrare: che le donne sono eguali, ovvero superiori agli uomini nella eccellenza e nella dignità; il che se farai, allora darommi per vinto, e, come dice un antico proverbio, ti presenterò l'erba in bocca. In fatti ella è ben facil cosa schierare migliaja di donne, e potevi anche, se avessi voluto, no- 25 minarne assai più, che famose si resero per celeberrime azioni. Mi meraviglio poi che tu non abbi ricordato Minerva, Rea, Giunone, Iside dea degli Egiziani, Marpesia, Ipermestra, Niobe, Orazia, Porzia, Lucrezia, Sulpizia e soprattutto Camilla regina dei Volsci, che e pel nome e pel maschio sentire così bene somigli. 30

Camilla. Conosco il tuo astuto ingegno, or tu mi ungi, ora mi pungi, come si dice in un nostro proverbio; e tanto ti pajo valente in quello che sì apertamente mi contrasti? Come poteva io fare altrimente per dimostrare ciò ch'ebbi impromesso, se non

accennava che si possono trovar tante femine illustri, quanti uomini vi sono? Questo dapprima far mi convenne; ora passerò a quello che con tanta brama agogni di sentire. Tale è pure il mio divisamento, indicare in prima non essere le femine nella santità e nella religione agli uomini inferiori; poscia dimostrare non esservi stata mai arte distinta, nella quale esse non sieno divenute famose. Se voi avete molti illustri per santità, ne hanno anche le femine. E soprattutto mi viene al pensiero Galla, che fu celebre in Roma ai tempi dei Goti; indi Lucia, che nella città di Mendula sostenne il supplizio per G. C.; finalmente mi sovvengono Paula, Monica, Blesilla, Ruffina, donne vedove ed ammirabili per santità. Io potrei ancora, se volessi, ricordare molte verginelle, le quali, non solamente vissero religiosamente, ma sostennero intrepidamente molti tormenti per G. C.; siccome Austribera, Anatolia, Anastasia, Antonia, Agnese, che appena tocco aveva il tredicesimo anno, quando per diffondere il Vangelo di G. C. sostenne acerbissima morte; oltre a queste Barbara, Bibiana, Colomba, Darfosa, Crispina, Demetria, Dula, Eufemia, Eufrasia, Eugenia, Eulalia, Eledia, Emereziana, Fosca, Giusta, Giulia, Leucadia, Lucina, Macra e Margherita, la quale, in Antiochia sotto Olibrio governatore della città, fu sacrificata. Aggiungi Marciana, Musa, Ottilia, Romola, Sabina, Silvia, Tabita, Trasilla, Teodora, Tecla, Vittoria; mi astengo dalle altre per non esservi troppo nojosa. Che ne dici, Gigli? Parmi che tu ti sii ammutito.

Gigli. No, mia cara, nè perchè mi debba ammutire vi ravviso cagione alcuna. Potrei anch'io, senza molta fatica ricordare altrettanti uomini, e forse più ancora, ma or non sono in grado, ed ammiro anzi la tua sì pronta memoria.

Camilla. Di niuna memoria io mi sono, ovver holla assai limitata. Ed in vero se Margherita e Caterina non mi prestavano ajuto, appena avrei potuto dire dieci parole.

Caterina. Io nessuno ajuto ti diedi; era bensì la mia volontà dispostissima, ma tu se' ornata di tale intelligenza, e di tanta feracità di memoria, che non abbisogni menomamente della mia

assistenza; hai detto da te sola quello che forse cotesti signori non sarebbero stati capaci.

Camilla. Mi sono ingegnata di fare quanto ho potuto, così su due piedi; imperocchè io ardeva dal desiderio di dimostrare quello che aveva impromesso, nè mi manca quel coraggio, che non avrò mostrato: ma per mostrarlo più facilmente richiamerò tutte le professioni e tutte le arti più importanti. E piacemi in prima ricordare la musica, nella quale tanto tu ti coltivi, che niuno havvi in tutta la Toscana da paragonarsi a te. A noi certo non mancano suonatrici, che possano, siccome il vostro Timoteo, spingere al furore gli Alessandrini, e, spintigli una volta, di nuovo ammansarli; vi sono di quelle che col suono dei flauti apportano salute agli ammalati. Da non molto eranvi alcune in Milano, che facilmente sapevano co' musicali concerti riempiere gli uditori di mestizia e di stupore, indi rivolgere quella mestizia in allegrezza, e finalmente così agitare gli animi da far contorcere i loro corpi in più maniere e spingerli alle maggiori acclamazioni. Ma e perchè non vo' ad una ad una nominarle? Anna Anglicana fu tanto famosa, che rendeva più stupidi di un sasso coloro che l'ascoltavano; rinomatissime furono le due figlie dell'innamorato Catalani; ed a' nostri giorni nella città di Milano quante femine, Dio buono, ritroverai, non solo chiare per splendidezza di natali, ma per somma perizia nella musica; tra le tante ne accennerò alcune. In prima Bianca Maina, Anastasia Cotta, Giulia Varisia, Faustina Maggiolina, Candida Archinta e sua sorella Margherita, Laura Foppa, ed aggiungo Angela Beccaria e Margherita Cacherana. Rifletti, o Gigli, e già tu il comprendi, io credo, che le femine in questa parte non sieno da meno di voi. Non havvi alcuna prerogativa distinta, di cui Dio Ottimo e Massimo non sia stato egualmente cortese e verso gli uomini e verso le donne. Noi avemmo anche innumerevoli profetesse, vale a dire: Anna figlia di Fanuele, la cui santità è asserita nelle sacre Lettere, Abigail, Debora, Ester, Giuditta, Micol sorella di Mosè; Olda madre di Elchia gran pontefice degli ebrei, la quale pre-

disse la distruzione di Gerusalemme, Rachelle, Rebecca, Tamar, Sara, Cassandra, Lavinia, Labissa, Nicaula, Tanaquil, Femonoe, Terba, Colomba milanese tra le vestali della Dea Marta. Rammenterò adesso le poetesse, affinchè tu non dica che noi in questo manchiamo. Ed appajono prime Cleobolina, Cornificia, Corinna tebana, dalla quale, vien detto, che più volte il vostro Pindaro fu superato; Corinna Tespia, Corinna giuniore tebana, Claudia, Ruffina, Elefante, Erinna lesbia, la quale, per giudizio di tutti, superò Omero; Elpi moglie di Boezio, Mero, Proba romana, Polla moglie di Lucano, la quale di sovente limò i versi gettati giù dal marito, quando scriveva la Tebaide; Violantilla moglie di Stella padovano, Saffo lesbia, Anagora milesia, Congilla colofonia, Eunica salaminia, una seconda Saffo di Mitilene; Sempronia, Sulpizia moglie di Caleno e Teofila. E chi mi si oppone di rammemorare quelle de' nostri giorni? le quali puoi giustamente paragonare a Dante, al Petrarca, al Sannazaro, al Bembo e per poco non dissi a Giulio Camillo, ad Antonio Alamanni ed al cultissimo nostro Guidiccioni. Perdona, o Guidiccioni, se troppo ardita e pazzarella ti sembro, se forse la brama di difendere il nostro sesso, mi fa oltrepassare i limiti del riguardo, e se quindi, come si conveniva, non ho infrenato la lingua.

Guidiccioni. Non havvi ragione di chiedermi scusa; in che hai tu peccato, o che hai tu commesso di male? Io anzi per questo tuo discorso divenni più caldo sostenitore delle tue opinioni. Continua adunque, affinchè quindinnanzi Gigli nulla abbia più da pretendere; poco vi manca già, ond' io mi congratulo teco della vittoria.

Camilla. Altro io non poteva aspettarmi da un cortesissimo personaggio ripieno di grazia e di compitezza, e niente tu fai che sia nuovo, o che diverso sia dalla tua antica bontà; quindi incoraggiata dalla tua cortesia proseguirò. Ritengo tu sappia, anche se io taccio, quali sieno quelle che offuscarono i nostri poeti Toscani; perciocchè tu solito sei di commendarle sopra tutti, ed a piena bocca innalzarle fino a' cieli. Quando tu ammi-

ravi le opere semplici e naturali, non t' incantava sempre il genio fecondo di Veronica Gambara e di Vittoria Colonna? E spesso ancora lo affermavi in molti tuoi versi. Oltre a queste ve ne sono delle altre, e credo, o Gigli, a te note quelle sorelle Sienesi. Ora ricorderò anche le filosofesse. E sarà prima di questa classe Areta figlia di Aristippo Cireneo; seguirà Aretefila, che fu celebre al tempo di Mitridate; indi Mamea fin da bambina ammaestrata, Temiste, Telesilida, Cleolia figlia di un principe mantovano, Laura Brenzona veronese, Laura bresciana, Margherita Ferusina, Teodora Gonzaga. Che se tu diffinirai il filosofo colui, che spregia le ricchezze, raffrena i desiderii ed arde di amore della divina Sapienza, ed, oltre quel divino pensiero, null'altro procura e ricerca, ricorderò Eustachia Seripanda, Teodora Galeotta, Isabella moglie del principe di Salerno; tralascio le altre per non dilungarmi di soverchio. Ora mi appresso a quelle che acquistarono rinomanza nel trattare le cause e nell'arte oratoria. Amplissimo campo questo sarebbe di dilatarmi; ma ho determinato nominarne pochissime, onde se Gigli vuol farmi qualche opposizione, non accampi di esserne impedito per l'angustia del tempo. Ecco le più distinte: Amesia cittadina romana, Aspasia, dalla quale ingenuamente confessò Socrate aver appreso molte cose; le sorelle Muzie, Amalasunta madre di Atalarico, Leonzia, che scrisse contro Teofrasto e confutollo; Ortensia figlia di Q. Ortensio; Teano moglie di Pitagora; Teoclea, sorella di Pitagora, dalla quale egli assicurò non solo aver imparato molte cose, ma anche molto se ne gloriò; Cornelia, madre dei Gracchi; Caja Affrania, Lelia, Eudochia, Eunomia, Cassandra Fedele veneziana, Angela Nogarola, Battistina urbinate, Costanza Sforza, Damisella Trivulzia, Corona perusina, Faunia Gilberta, Cornelia veronese, Elisabetta Malatesta, ed aggiungi Isotta. Vuoi tu che rammenti anche quelle versate nella Medicina? Posso sicuramente molte accennarne, vale a dire: Angizia, sorella di Circe; Igea figlia di Esculapio; Olimpia tebana, Trottola salernitana, Antonia Curzia milanese. Dopo le celebri in medicina, vuoi tu sentire le inventrici delle cose?

Eccomi pronta. Aracna, che inventò il lino e le reti, Citta lucchese, che ridusse la foglia d'oro, cioè l'oro battuto in foglia. Cerere siciliana, da cui, dicono, fu ritrovato il frumento, mentre per lo innanzi gli uomini si cibavano di ghiande, e la medesima imaginò di macinarlo e formare il pane; Gorgofane, figlia di Perseo, la quale, come scrive Pausania, morto il primo marito, si sposò con Oebalo, poichè prima erano ignoti i secondi maritaggi; Ecate, figlia di Persi, da cui fu ritrovato l'aconito; Ipermestra, che prima presso gli Argivi esercitò il sacerdozio; Iside regina dell'Egitto inventò il cembalo; Melpomene e Tersicore i canti e le danze; Nicostrata l'alfabeto latino; Pamfila coa i drappi di seta; Pentesilea la manaja; Poppea, moglie di Nerone, l'unguento poppeano per lisciarsi la faccia; Saffo la cetra; Semiramide le navi lunghe, per testimonianza di Stefano; Tritonia le quadrighe. Se tu brami sentire le pittrici illustri nominerolle: Irene Marzia, Tamiri figlia di Micone, Camilla Pallavicina, Lucia veneta. Se vuoi udire quelle che si distinsero in guerra, non ne mancheranno, come Atalia, Alessandra ebrea, Berenice, Jael, Mannia, Pentesilea, Semiramide, Tomiri Cleopatra, Zenobia, Ippolita, Valasca, Ipsicratea, Atalanta, Amalasunta, Debora, Giovanna gallicana, Maria puteolana. Che se vuoi io ricordi quelle illustri per pudicizia, e che niente ebbero più caro de' loro mariti, non mancherò subito, molte esse sono. E primieramente mi si presenta alla mente Alceste moglie di Admeto re di Tessaglia, Artemisia, Bilia, Britona, Claudia figlia di Claudio Apollinare, Coelia, Evadne, Euridice, Egeria, Giulia, Lucrezia, Laodomia, Penelope, Porzia, Procre, Sulpizia moglie di Lentulo, Teosina, Tuzia, Turia e Virginia. Dio pur volesse che si ritrovassero tanti mariti, i quali conservassero tanta fedeltà e tanto amore alle loro mogli, come adesso ed in passato esse ne serbarono a' loro mariti! Ma io temo, mentre mi adopero a convincere un solo, divenire a molti importuna e molesta. Dimmi, per tua fè, o Gigli, credi che io abbia bastevolmente dimostrato quello che jeri ho impromesso?

Gigli. Egli parmi abbastanza, e se tu vorrai averle dichiarate eccellenti, io mi rimetterò in sul fatto; ma, se io sono in grado di giudicare, non del tutto hai provato il tuo assunto.

Camilla. Senti, Sbarra, non avvenne così, come io aveva per lo innanzi predetto? 5

Sbarra. Hai ragione. Conosco l'astuzia maligna di quest'uomo. Ed, ove tu possa provare quello che ancora esige da te, tosto troverà altri cavilli, che t'imbroglieranno, e ti converrà affaticare più di prima.

Gigli. Come, di grazia, hai tu concepito una sì cattiva opinione di me? Egli è certo che, se io fossi così scortese verso le donne, come voi mi ritenete, molte cose ti avrei confutato, che ho creduto di oltrepassare. 10

Camilla. Dunque tu mi hai fatto una distintissima grazia?

Gigli. Questo da me non dipendette, quando vuoi che ingenuamente ti parli. In mia fè che aveva stabilito confutarti tutto quello, che hai esposto; ma questa importuna Sormanna, con certo suo grazioso modo mi vi trattenne. Avrei potuto di leggieri, se avessi voluto, a ciascuna femina illustre contrapportene dieci di malvagie ed infami, e con lungo ragionamento farti conoscere i tanti mali derivati a cagion delle femine. 15 20

Camilla. Niente di ciò sarebbe stato a me più gradito; imperocchè sembrano assai migliori le cose, quando vengono confutate. Io ho dimostrato fino ad ora le femine ornate di ogni genere di virtù, e che facilmente possono riconoscersi agli uomini eguali: ora mi rimane che io le dimostri superiori, intorno a che mi spiccierò in brevi termini, purchè io sappia di non tediarvi col mio lungo discorso, e purchè la cosa sia tanto facile. Non negherai, o Gigli, per tuo pudore, che gli argomenti tratti dal nome, sono più efficaci per istabilire e provare quello che tu voglia. Perciocchè questo, oltre gli altri, Cipriano chiaramente dimostra nel libro del Monte Sinai, quando diligentemente esamina l'etimologia della voce Adamo, e la qual forma di argomentazione poscia Agostino, da cui è vergogna il dissentire, scrisse di 25 30

aver adoperato nel suo commento ai Salmi, e niuno dei Dialettici, che io sappia, giammai rifiutolla. Eva adunque significa vita, Adamo, terra; ricavane tu la conclusione, o, se meglio ami con Cicerone, chiamala connessione. Io ad un'altra forma ricorro, ma
5 non tenerla per ridicola, se argomentiamo parimente dal luogo. Eva fu formata in quell'amenissimo luogo di delizie, ed Adamo nell'aperta campagna. Ella è cosa solita, che se tu sei per dar mano a qualche cosa di rilievo, vai a farla nella parte più secreta e più propria della casa. La donna adunque formata in sì bello e ma-
10 gnifico luogo è la più eccellente. Dicono inoltre le sacre Carte che una donna ha portato la salute a tutto il mondo. Aggiungi che fu ordinato ad Abramo seguire le esortazioni di sua moglie Sara. Nè credere che incognita fosse a' Giurisperiti l'eccellenza del sesso feminile, dai quali si evitò che la femina venisse rin-
15 chiusa in prigione, per quanto la inseguisse la forza dell'altrui denaro. Dal che appajono e si manifestano la dignità ed eccellenza delle donne; così che possono solo sembrar create per contemplare le cose celesti. Imperocchè, se attendono ai bambini, sogguardano il cielo, se stanno per cadere, invocano il cielo, al
20 cielo in fine sempre ripensano. Che se io volessi, o Gigli, riferire tutto quello che potrei, temo poi non ci rimanga tanto di tempo da raccontare tutto quello, per cui qui siamo venuti. Conciossiachè, come tu sai, questo non fosse il nostro proponimento, ma vi siamo giunti non so io di quale maniera. Io non saprei come
25 dicifrare per quale tuo consiglio ti sii indotto a censurare la fama di alcune femine. Che se tu avessi prestato orecchio a Vincenzo, del cui giudizio penetrante ed assai polito, ben sai quanta stima si faccia, di certo avresti posto un freno alla tua lingua, e con minor tua briga, che aver ciò fatto, non per volontà, ma
30 solo per provocarci; e così hai irritato, come si dice per proverbio, il vespajo; e sarebbe stato assai meglio, o mio Gigli, ti fossi taciuto: ma tu entrasti da te medesimo in quello, donde era da uscirtene.

Margherita. Perchè hai ommesso, o Camilla, di dimostrare

che noi siamo anche per la bellezza più da stimarsi degli uomini?

Camilla. Non dubito alcuno vi sia che cel contrasti.

Margherita. Eppure io ne trovai parecchi.

Camilla. Oh veramente come sono stolti! oh quanto miseramente vuoti di senno e privi di buon gusto! Ti accerto che qualunque volta io m' incontro in cotal razza di uomini, e mi v' incontro più di sovente di quel che vorrei, non posso dirti quanto io compianga la loro cecità e la loro ignoranza di ogni cosa. Io ne veggo spesso alcuni con folta barba e lunga, che simiglianti sono agli orsi ed alle bestie silvestri così appunto come il latte è eguale al latte, e l'uovo all'uovo. E gli stessi matematici non attestano esservi ne'nostri corpi meglio di proporzione? Ed oltre a ciò la nostra carne non è ben più liscia e più delicata, la pelle più candida, il ventre meglio rotondo, le coscie più pingui? La barba non c'ingombra il mento, sono i nostri denti minori e più candidi, il nostro petto, i nostri omeri, e finalmente tutta la costituzione del nostro corpo sono assai più seducenti. Molte ancora del sesso feminile vengono celebrate per la loro bellezza nelle opere degli scrittori. Imperocchè quale cosa è tanto ardua e difficile, che la nostra bellezza conseguire non possa? Potè Anasarete per la sua beltà ridurre Ifi ad impiccarsi; ed Argia e Cirene e Castianira quale cosa non vinsero? Ecameda e Marianna di quanta bellezza non furono? Non forse di quella che si avvicina alla Dee? Non potè Europa accender Giove di amore? Celeberrime sono pure Ippo e Jera, le quali di gran lunga superarono la bellissima Elena; ed Origia e Polissena. Tralascio nominare tante altre, bastandomi voi due, a cui difficilmente potrete aggiugnere la terza. Il perchè, o Gigli, guardati di non essere in tanto errore di non ritenerci, così in questa come nelle altre prerogative, superiori. Io certo crederei che sarebbe bastevole, per rimuoverti da tale erronea opinione, ricordare due donne francesi, cioè Maria Pietraviva e Sibilla Seva, nelle quali, oltre la bellissima figura del corpo, havvi una grandezza di animo, per cui

niente hanno più in istima della loro onestà e pudicizia; e, posto questo da canto, niente più procurano di coltivare che il timor di Dio Ottimo e Massimo, l'amore dei genitori e la buona armonia tra congiunti; queste, io dico, o Gigli, sono di tale natura, che puoi meritamente chiamarle due miracoli. Dio pur volesse che nel nostro secolo ci fosse dato di trovarne molte di così fatte, che ti assicuro, non saremmo sì a vile tenute e sì dispregiate; nè voi, o uomini, co'modi sì bassi ritrovereste da biasimarci! Ma che dissi io pazza? Dio volesse che noi avessimo di così fatti uomini! Perciocchè è di gran lunga maggiore il numero delle onoratissime donne. Quantunque da tutta la Francia io non ne abbia trascelto che due, pure non mi è ignoto esservene molte di più; perchè, ben mi rammento, quand'era a Lione, nelle vicinanze, dove io abitava, aver conosciuto Claudia Perona, donna di ammirabile ingegno ed ornata di quelle doti, cui negli uomini, benchè celebri, il più delle volte desideriamo. Ma ora finalmente intendo che significhi provocare il cavallo al piano. Io mi pensava dover rammemorare una od al più due di quelle, che conobbi in Lione, ma la virtù di Claudia mi sospinge far menzione di essa sola, e d'ogni intorno sento gridarmi di celebrare il di lei nome. Pur non farollo, perciocchè mi porrei ad un'impresa, di cui per mia fè non so esservi l'eguale. Comprendi oramai, o Gigli, quanto sia più malagevole su questo argomento ritrovare la fine, che il principio?

Gigli. Il comprendo e con ispiacenza conosco di aver in più modi mancato, nè oso di chiedere la punizione dovuta. Io mi confesso vinto del tutto, e faccio solenne giuramento che giammai sarò per cadere in tanta pazzia di ritenere gli uomini in parte alcuna più delle donne estimabili.

Cinnama. Ma poichè questa digressione insorta tra noi, che ad altro pensavamo, è giunta, come ti avvedi, o Vincenzo, al suo termine, procuriamo subito, ti prego, innanzi che tramonti il sole di compiere l'incominciato ragionamento. Imperocchè in essa ci siamo tanto dilungati che abbiamo quasi perduto il filo del-

l'argomento propostoci. Noi in fatti bramavamo intendere come tra noi si trovino così varie costumanze, e così diverse inclinazioni, per cui vengono riconosciuti i tanti temperamenti degli uomini; l'argomento pare del tutto ardimentoso, ma che può esservi di ardimentoso, che la mente squisita del nostro Guidiccioni non sia capace d'investigare? Ora te, o Guidiccioni, aspettiamo; niuno più facilmente saprà sostenere cotanto incarico: tutti a te si rivolgono, e tutti bramano avidamente sentirti filosofare.

Guidiccioni. Tu mi fai una grande offesa, o Cinnama, bramando che io faccia conoscere la mia pochezza avuta fino dalla infanzia. È egli questo un trattare da amici? È questo un segno di animo gentile?

Cinnama. Conosco i costumi della corte di Roma; tu brami di venire pregato, il sappiamo; ma se tu nol farai, noi non ti riconosceremo per quel Guidiccioni, che tutti ti decantano, cioè di cortese natura, che a niuno si oppone, che seconda i desiderii di tutti e che tutti ammaestra. Risolvi adesso teco stesso ciò che meglio ti piace, o persistere nel tuo proposito, ovvero contentar noi bramosi di udirti?

Guidiccioni. Niuna cosa per certo fu da me più desiderata, che di farvi conoscere come io brami con ogni genere di riconoscenza dimostrarmi a voi gratissimo; così che io amo meglio apportar danno alla mia riputazione, che mi è più cara della vita, che oppormi alla vostra volontà; il che poi gli altri chiaramente riconosceranno. E questo certamente mi sono proposto in tutto il corso della mia vita, di non mai oppormi a voi, o di giudicare difficile tutto quello che io comprendessi essere a voi gratissimo. Laonde dirò quello che la debolezza del mio ingegno mi saprà suggerire, e farollo di buona voglia e colla maggiore diligenza. Molte sono, come sapete, le sette dei filosofi, che ragionano intorno ai costumi, come l'Accademica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica, l'Eroistica, la Stoica, e la Peripatetica; a queste io mi sono rivolto, essendo altre volte in questa stessa ricerca, e mi trattenni a lungo presso di esse, ed imparai che non

può questa scienza, che riguarda i costumi, essere dimostrata da verun sillogismo; ma solo dal vario esercizio, dalla lunga osservazione e dalla molta familiarità venire i costumi degli uomini diversificati. Imperocchè vi sono alcune nazioni, come dice Giulio Firmico, così costituite dal cielo, che sono ammirabili per una propria unità di costumi, ed egli ne offre alcuni esempi, come sarebbe a dire che babbioni sono i Francesi, millantatori gli Spagnuoli, voluttuosi gli Asiatici, acuti i Siciliani: ma vi annoja forse la soverchia abbondanza degli esempi. Adunque hanno le singole nazioni certe proprie differenze dagli Dei ricevute, per cui facilmente possono essere distinte. Che se qualcuno voglia sforzarsi di proporre altre ragioni, perderà da vero, a mio giudizio, la fatica. Imperocchè non può avvenire che siavi alcuno di tale acutezza d'ingegno, di così consumata erudizione che possa sapere, perchè sieno i Liguri mendaci, o perchè gl'Insubri sieno tanto amanti degli stranieri. Vi assicuro che se gl' ingegni e le lingue di tutti bramassero di tentarlo, non potranno mai riescirvi. Tale adunque multiplicità d'inclinazione proviene dalla sola natura, madre di tutte le cose, i cui arcani nessuno può investigare e riconoscere. In vero la gravità dell'argomento mi ha più volte spaventato. Ed avendo tenuto discorso soventi volte sopra di ciò con sapientissimi uomini, nè avendo mai potuto altro ricavare: *così essere dalla natura determinato*, io pure conchiusi di attenermi a questa sentenza, e ad essa atterrommi finchè ne ritrovi una, che più mi appaghi. Se voi credete di meglio pensarla, permettete, vi prego, che ora pure, siccome sempre soglio, io mi parta da voi più illuminato e più dotto. E parmi che in questo avvenisse quello che accadde nella promulgazione della legge degli Ebrei. Perciocchè vien detto da Giustino filosofo e martire, che Dio Ottimo e Massimo abbia ordinato che quella legge si promulgasse, ma non mai l'interpretazione di essa; e così credo disposto, affinchè conoscessimo varie essere le inclinazioni degli uomini, ed aver voluto occultarci la cagione di questa, come di molte altre cose, onde tenerci sempre fanciulletti.

A lungo filosofò in questa sentenza quel tuo, o piuttosto nostro gentilissimo Guidiccioni, e sembrava talvolta temesse alquanto di poco soddisfarne, perchè non ci aveva manifestato le più occulte cagioni. Ma avendo tutti que' dotti, che si trovavano in quell' illustre e famoso consesso esclamato ad una voce e di comune accordo non potersi esporre altre ragioni, divenuto egli stesso di animo più allegro, rallegrò anche gli altri, come che avesse in noi trasfuso una parte della sua letizia, e così fu da noi passato quel giorno. Non vorrei tu ritenessi, o Francesco, che avessimo trascorsi gli altri giorni con minore letizia. Noi ora andavamo a' vicini luoghi di villeggiatura, ora giuocavamo alla palla corda; una gran parte di noi tendeva lacci agli uccelletti, ovvero dava la caccia alle lepri. Ciascuno viveva a suo talento e si dedicava a que' sollazzi, a' quali era meglio inclinato; era anche stato proposto un premio a quelli che avessero ritrovato qualche nuovo genere di onesto divertimento. Con quanto grande diletto ci trattenesse il tuo Vincenzo, il puoi bene imaginare, chè gli sei da molti anni amicissimo. Io poi non poteva allontanarmi un pelo da Lodovico Bernardo Bernardi, da Chionio e da Paolino Fiorentino, i piacevolissimi costumi dei quali sono da tutti graditi ed ammirati. Noi passammo, se la memoria non mi tradisce, ventiotto giorni a Forci con tanto diletto, che niente ritenemmo sulla terra di più beato. E da vero se una mia malattia non avesse conturbato questo piacere, mi sarebbe paruto essere il più ricco di tutti, e di poter dispregiare le abitazioni ed i poderi di ognuno. Ma mi s' insinuò, mentre sortiva dal bagno, una fierissima febbre, la quale tanto crudelmente m' invase, che quasi temeva fosse giunto per me l' ultimo giorno. Possono provare questa mia acerba malattia i tremolanti biglietti a te spediti; pure non posso a meno di non darmi tutto alla piacevole rimembranza di quelle cose. Mentre io a te questo scriveva, n' era assai fieramente tormentato, e d' altronde ti sarò forse sembrato poco diligente. So di aver tenuto dietro con negligenza a molte cose, tanto era immerso nel piacere di raccontartele, che facil-

mente poteva sembrarti disattento, e bramava, come quel Cherea Terenziano, di avermi qualcuno, il quale con diligente ricerca andasse correggendomi. E che farmi altro poteva per istare allegro? Noi poi ti abbiamo ragguagliato di tali cose, affinchè
5 tu pure godessi della nostra letizia e di me tuo fedelissimo, e riconoscessi che io tuo amicissimo non lascio verun incontro di rallegrarti. Così tel permettesse la tua podagra, per cui da lungo tempo siamo privi del bene della tua conversazione; ma spero che in breve saremo finalmente compensati da questa sventura.
10 Dopo che la febbre mi abbandonò siamo andati a Lucca, coll'intendimento di osservare diligentemente tutto quel territorio, e in quell'intervallo si gustassero di nuovo le delizie di Lucca, il che ci fu tanto gradito, che nulla più. Imperocchè già la fama per tutta la città erasi sparsa che a Forci, alquanti giorni prima,
15 erano arrivate molte persone illustri per sapere e per la loro condizione; per la straordinaria venuta de' quali, non solo si rallegrarono sommamente que' cittadini, ma ancora si adoperarono per accoglierli con distintissima onorificenza, siccome la loro dignità esigeva. Niuno adunque vi fu che non ci abbia trattato o
20 con lauta cena, o con pranzo sontuoso. Se vi erano taluni di circostanze ristrette, non cessavano però di darci prove singolari di bontà. Oh ammirabile e non più udita cortesia! Oh benignità non mai abbastanza lodata! Come mai Iddio formò i miei Lucchesi di una natura così facile e cortese: perchè non concesse a
25 me egualmente, per iscrivere le loro lodi, quella facondia, che un tempo a Q. Ortensio, o perchè non mi infuse quel garbo e quelle grazie di scrivere, di cui ornò i Sadoleti ed il famoso Giulio Camillo? Io non ispererò giammai, anche se un po' di eloquenza fu da me ritratta, di dichiarare in qualche maniera come
30 rinomatissime sono per tutto il mondo; le distinte qualità dei Lucchesi, e quale sia la mia stima per essi. Siccome pressochè tutti sono di tale inclinazione, che niente più abborrono e vilipendono in tanti scritti, quanto gli uomini ambiziosi, e che cercano di godere un' aura popolare; così non ignoro che assai mal volon-

tieri soffrirete, o Lucchesi, questo mio debole elogio. Imperocchè se voi vi dilettaste di tali cose, non dubito punto che sieno per mancare a voi chi vi lodino, e le vostre luminose azioni ed a bocca ed in iscritto innalzino fino alle stelle. E giudico che basti solo Gerardo Diceo; perciocchè questi con una cultissima ed ornatissima orazione può le cose più umili e basse estollere al cielo, quanto più adunque non potrà egli farlo per voi con minore fatica, per voi, che riguardo siccome degni di essere registrati negli annali di tutti. Mentre noi stavamo a pranzo pervenne alle nostre orecchie, non so come, esservi non molto lungi un certo luogo, dove abitava un uomo di carità fiorita, il quale chiamavasi Agostino Fivizano. Costui andammo a trovare; molte cose abbiamo con lui familiarmente trattato intorno la somma clemenza di Dio verso di noi. Ed egli per tal modo accese ed infiammò gli animi nostri, che tutti mostravamo di ardere dal desiderio delle divine cose; nè alcuno tra noi vi fu che non avesse in sè fissato di darsi agli studi Evangelici. Cominciammo perciò a ricercare con somma diligenza se in qualche luogo potevamo ritrovar degli uomini intelligenti delle sacre Scritture; nè fu vana del tutto questa ricerca. Imperocchè ritrovammo in Gambasio un uomo, il quale ad una profonda cognizione della mistica scienza, univa una somma continenza e prudenza. E questi, se ben mi ricordo, chiamavasi Francesco di quel medesimo luogo; uomo di mediocre statura, di colorito oscuro, con naso piuttosto aquilino e di ammirabile taciturnità. Espose egli quindi a noi molte cose intorno al disprezzo della morte, alla noncuranza delle grandezze del secolo, al non offendere il prossimo, alla fede, alla speranza e finalmente al crudele supplizio di G. C.; e tutto ciò disse con sì ardente carità, che avrebbe potuto fin dalle pietre cavar le lagrime. Ne istruì con molti ragionamenti dicendoci G. C. aver voluto che i nostri peccati fossero lavati e del tutto cancellati per opera del suo sangue; e ne esortò caldamente a vivere, come se credessimo quello fosse l'ultimo giorno per noi, a fare frequente lettura delle divine Scritture, a non deporre giammai gli evangelici Co-

dici, ma a consultarli di notte e di giorno. Quivi, egli diceva, imparate a conoscere voi stessi, ad intendere i sommi beneficii di Dio verso di voi. Imperocchè non da altro luogo potrete venire in cognizione dell' Eterno Padre celeste; perciocchè per lo
5 stesso suo Verbo volle essere conosciuto. Conciossiachè egli stesso, parlando di sè medesimo, abbia detto: *esaminate le scritture e colà avrete di me la migliore e più certa cognizione.* Ci avvertì finalmente che siccome dobbiamo amare i figli ed i nostri congiunti, così fuggire l'amicizia degli uomini malvagi; affinchè
10 siamo tali, quali sono coloro, con cui ci saremo collegati in confidenza ed amicizia; e questo testificano le sacre Carte: *Col santo diverrai santo, coll'iniquo sarai iniquo.* Il che se noi da vero opereremo, non cadremo in tante malvagità. Dio volesse che noi avessimo chi di frequente con tali espressioni ci rintronasse le
15 orecchie! Ma, pur troppo, noi non abbiamo che di coloro, i quali ci istigano e sollecitano al male, e, per quanto possono, ci distolgono dal retto sentiero. Dopo che siamo stati con quell'uomo quanto ne parve conveniente, siamo ritornati nella città e cominciamo a pensare per quale strada potevamo ritornar nell'Insu-
20 bria; perciocchè dovevamo trattenerci colà per alcuni importantissimi affari. Siamo giunti adunque prima a Firenze, quantunque prendendo per di là il cammino, ci allontanassimo alquanto dal diritto corso. Ma convenne seguire l'inclinazione di taluni, che bramavano di vedere quella famosa ed illustre città. Io vera-
25 mente, o Francesco, benchè abbiala altre volte veduta, mi sono così incantato della maravigliosa bellezza di essa, come se mai l'avessi osservata. Colà ci siamo incontrati con molti personaggi chiarissimi per dottrina e per gentilezza di costumi, e tra' primi con Filippo Strozzi e Francesco Naso. Di poi abbiamo trapas-
30 sato le Alpi scoscese, e siamo giunti in quella città, la quale, conciossiachè sia in gran fiore per gli studii, così ancora è superiore per altre esimie qualità; di modo che ha poche assai che ad essa prevalgano. Ogni giorno andavamo da que' publici professori, che sono di chiarissima fama. Abbiamo udito Romolo Amaseo, che

insegnava le belle lettere da quell'uomo ch'egli è. Chiunque poi si dilettava degli studii di filosofia recavasi da Lodovico Boccaferrea. Questi, per mia fè, trattava con tanta chiarezza sulle sensazioni, e si faceva intendere sì bene dagli uditori, che niuno il superava. Ci accompagnavano per lor cortesia Filenio Lunardo e Michele Ventura, i quali, per farci cosa grata, ci condussero da un giovine, che privatamente insegnava il Greco, e si chiamava Bassiano Lando, sì pieno di cognizioni di tutte le buone arti, che tutti ne rimangono sorpresi ed incantati. Aveva in quel tempo intrapreso a spiegare Omero, e di tal maniera spiegavalo, che per la somma nostra sorpresa avevamo innalzato le mani verso il cielo. Noi volevamo colà a lungo fermarci; ma essendo Dalla Croce per frequenti lettere richiamato dal Senato a ritornarsene, ed affine non giugnessero altri servi a richiamarlo, abbiamo abbandonato il pensiero di più oltre trattenerci; e finalmente siamo giunti a Milano. Molti personaggi illustri per dovizie e per sapere ne vennero incontro. Ma io appena sono giunto in città, ed ebbi preso cognizione di tutti gli affari di mia famiglia, come desiderava, ho intrapreso, per quanto la memoria potè suggerirmi, ad estendere sulla carta queste memorie Forciane. Tosto che ebbi dato termine al libretto, mi venne partecipato di dovermene andare subito a Napoli. Dove, poichè fui arrivato, venni a sapere che questi nostri ragionamenti furono già descritti da un giovine studioso; ed avendo inteso ch'era stato sollecitato da molti a darli alla stampa, io mi adoperai con ogni cura, affinchè non comparissero in luce; e non avendoli potuto avere nè per denaro, nè a titolo di prestito, feci in modo che gli venissero tolti di furto. Essi adunque, in unione a quelli da me scritti, io mando a te. Pure io temo, com'è il proverbio, dalla padella di passar sulle bragie. Se in fatti a Napoli non havvi quell'abbondanza di tipografi che so esservi a Lione, procura tu, giacchè tanto ti spiace che il tuo nome venga negli scritti lodato, che niuno gli stampi. Io a tuo riguardo procurerò con ogni cura, prestazione e diligenza che non mai si stampino; nè questo da me si ope-

rerà, ove tu altrimenti non mi comandi, conciossiachè io provi più piacere da un solo tuo comando, che se a' miei ordini tutto il mondo obbedisse: a questo mi costringe l'esimia tua virtù, a questo mi sospinge la compitezza delle tue maniere. Io ti voglio inoltre avvertito, che se qualcuno vorrà unirsi a te per la impressione di questo libretto, o vi levi il mio nome, ovvero un altro ne scriva di falso. Imperocchè tu non ignori quanto ciò m' interessi, tu che comprendi tutt' i miei pensieri, tu fornito di tanta avvedutezza da intender quello che bramo debba essere del tutto nascosto. Sta sano e saluta a mio nome tutti gli amici.

ANTONIO LOVINTO

SALUTA

FRANCESCO TURCHI

Sento, o Francesco, che tu gravemente meco ti corrucci, e mi minacci di sciagura, perchè ho publicato ed ho al tuo nome dedicato le QUESTIONI FORCIANE. Ma assicurati, io sono di tale natura da non mi agitare sì facilmente per qualunque minaccia, benchè gravissima. Imperocchè fino dal tempo ch'io presi a coltivar la poesia, feci in più modi conoscere che io ricerco solo i vantaggi degli studiosi e la benevolenza di ciascuno. Conciossiachè io avessi più e più volte letto questo libretto, ne fui così preso parte dalla piacevolezza dello stile, parte dalla varietà del racconto, che ho deliberato meco stesso render nota, anche con mio grave pericolo, questa utile ed elegante operetta; nè mi era ignoto che tu ciò soffriresti poco di buon grado: ma che monta? allorchè, come dissi testè, non mi muove un pelo qualunque minaccia, se utilità deve risultarne; e se ciascuno da tale lettura ne ritrarrà sommo vantaggio: tanto bene descrive le costumanze dei popoli Italiani, e con tanto di acutezza vi ragiona. Non voglio, dirai tu, o Francesco, per la modestia dell'animo mio essere tenuto ornato di quelle lodi che mi si tributano dagli scritti di qualcuno. Ma quivi io ritrovo il tuo pudore aver molto dell'inurbano. Interrogato, non so chi, ma certo un sapiente e che ad alte cose mirava, qual voce più volentieri ascoltasse; quella, egli rispose, che mi lodasse. Qual fuvvi mai di sì rozzo pensamento da dispregiare le lodi, specialmente se partono da un personaggio distinto? Bramò di essere lodato Neviano Ettore,

solamente però da un uomo riputatissimo. Non havvi adunque ragione che tu di mala voglia lo soffra. In questo libro ti lodò un giovane assai studioso delle ottime discipline, e sommamente accreditato per purezza di vita, e, per quanto io comprendo da altri, degno di tutta fede, e ti lodò non per adulazione. Con tutto ciò le tue lettere mi minacciano, ond'io volessi pensarla altrimente. Erami venuto talvolta in pensiero che tu il facessi per simulazione di dimostrarti così avverso a' tuoi lodatori. Ed in vero niente eravi che mi potesse concitar tanta bile, se vere sono le cose ch'io sento, e sento che niuno vi è, il quale più del sesso feminile non ti ami, e più ampiamente non ti lodi. Doveva adunque esserti grata questa mia volontà; nè devi biasimare cotanto tale mia azione, poichè non mai sì largamente ti si loda per entro in questo libretto. Considera inoltre ch'esso era già stato trascritto in più di trecento copie . . . . Ma stolto che io mi sono a cercar di discolparmi di una azione onesta del tutto. E nemmeno Dio, che può con un solo cenno crollare i cieli ed ogni cosa distruggere, potrebbe fare che il già fatto non sia. Sgridami ora, offendimi, strapazzami, sconvolgi il cielo e la terra quanto vuoi. Io sento in me la coscienza di una lodevole azione, nè punto io temo te, nè qual altro si voglia. Non posso però che grandemente dolermi che di qua mi sieno derivati tanti odii occulti, da dove invece sperava ritrarre lodi e copiosi ringraziamenti. Sta sano, ed ama il tuo affezionatissimo.

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO NELL'OPERA

NB. Il primo numero indica la pagina ed il secondo la linea.

8

ERRORI					CORREZIONI
pag.	35	lin.	19	Formanno	— Sormanno
»	37	»	7	Arretefila	— Aretefila
»	45	»	27	Origia	— Orizia
»	47	»	32	Eroistica	— Eroitica
»	49	»	19	Bernardi	— Bernardini
»	53	»	2	e pag. 57 lin. 3 Boccaferrea	— Bocca di ferro
»	55	»	1	Antonio	— Antioco
»	57	»	35	Guiniglia	— Guinigi

Edizione di soli 120 esemplari, dei quali dodici in carta velina e dodici in carta colorata di Francia.